

Direzione e Amministrazione

FORLÌ

Via Giorgio Regnoli N. 29

*(conto corrente con la posta)*

Prezzo Lire DUE

# ANEMICI!

Il più potente medicamento per uso ipodermico, di recente invenzione è

**“ FERROSINA ”** del Prof. L. BECCARI della R. Università di Bologna a base di Alchitrato Ferroso puro. Attivissima, rapida, indolora, infallibile

nella cura dell'**ANEMIA** in tutte le sue forme (oligoemia, clorosi ecc.). Viene pure utilmente associata ad altre sostanze nelle seguenti formule:

**ARSENO FERROSINA**, indicata nelle anemie essenziali e depauperamenti organici;

**STRICNO FERROSINA**, per le anemie associate ad esaurimento nervoso;

**JODIO FERROSINA**, per le forme di ingorghi glandolari, adenopatie, artritisimo cronico e gottoso;

**MANGANO FERROSINA**, per le anemie ribelli;

**JODIO ARSENO FERROSINA**, per le forme di scrofola, bacillosi torpide ecc.

25-30 Iniezioni completano una cura. — La scatola di 10 iniezioni  
Lire 6 (compreso il bollo) in vendita presso tutte le Farmacie.

---

**“ FAGUS ”** **SCIROPPO AL SOLFOCREOSATO DI CALCIO** del Prof. L. BECCARI della Regia Università di Bologna :: ::

Contiene tutti i componenti attivi del creosoto di faggio sotto forma di sali solfonici di calcio, che essendo perfettamente solubili e privi di odore disgustoso, riescono attivamente tollerati anche dalle persone più delicate.

Esso si presta perciò alle cure più prolungate senza promuovere repulsioni od altri inconvenienti. Inoltre associa all'azione antimicrobica del creosoto, quella tonica e ricostituente del calcio, elemento minerale utilissimo all'organismo non solo nell'età dello sviluppo, ma in tutti gli stati di esaurimento e depauperamento organico.

Lo Sciroppo **“FAGUS”** è da preferirsi a tutte le preparazioni a base di creosoto, guajacolo, tiocolo, ecc. ed è il medicamento più indicato nelle affezioni catarrali acute e croniche delle vie respiratorie (influenza, laringiti, bronchiti, broncoalveoliti, pleuriti, ecc.) e dell'apparato digerente (enteriti, diarree infantili, intossicazioni intestinali).

Sostituisce le gocce di creosoto.

Il flacone L. 7 (oltre il bollo) presso tutte le Farmacie.

---

 Fabbrica Italiana Prodotti Ipodermici e Medicinali **“STER”** — BOLOGNA 

Concessionario esclusivo per l'Italia:

**VINCENZO POLUZZI** Via dei Mille, n. 23 — BOLOGNA

# EPILETTICI

# NERVOSI

Curatevi solo con le celebri polveri dello Stabilimento Cassarini di Bologna prescritte dai più illustri clinici del mondo, perchè rappresentano la cura più razionale e sicura.

Le polveri Cassarini furono premiate nelle principali Esposizioni in Italia e fuori e onorate da un dono delle L. L. M. M. I Reali d'Italia e sono state brevettate ovunque.

Si vendono in tutte le principali farmacie in Italia ed all'estero.

==== Opuscolo gratis ====



MERCERIE - - MAGLIERIE

FILATI

ALL'INGROSSO

**Bortolotti & Cesari**

---

**BOLOGNA**

:: VIA ASSE N. 12 ::

**RAVENNA**

:: VIA FARINI N. 11 ::



La Lavandaia pulisce i vostri panni



ed il

**LIQUORE MONTI**

pulisce il vostro **STOMACO** ed **INTESTINO**

**Il Collirio Chiletto**  
 guarisce  
 immediatamente  
 le  
 malattie degli  
**OCHI**



∴ **LA PIÈ** ∴

RASSEGNA MENSILE  
 D' ILLUSTRAZIONE ROMAGNOLA

Diretta da: ANTONIO BELTRAMELLI . — —  
 F. BALILLA PRATELLA — — ALDO SPALLICCI

Un numero separato L. UNA

Abbonamento annuo (Italia) L. 7,—  
 » » » sostenitore » 10,—  
 » » (Estero) Frs. 10,—

Direzione e Amministrazione:  
 FORLÌ — VIA GIORGIO REGNOLI, 29 — FORLÌ

Publicità: L. 245 ogni pagina

Per quanto concerne la pubblicità rivolgersi  
 esclusivamente all'Agenzia "La Crocetta", via  
 Mazzini, 15 - Bologna ∴ ∴ ∴

SOMMARIO

- La "nappa".*  
 N. d. R. — *La Piè nel 1920 e nel 1921.*  
 Antonio Beltramelli — *La Sisa* (cont. v. num. prec.)  
 L. de Nardis — *La Vicenda* (versi).  
 F. Balilla Pratella — *Dono Primaveraile* (contin.  
 v. num. prec.)  
 Maria Spallicci — *Carazzèna.*  
 Aldo Spallicci — *Aldo e saluta Antòni* (versi).  
 e tripi — *Una finestra aperta sulla strada.*  
 Aldo Spallicci — *Pr'al strê dia guèra* (versi).  
 Primo Scardovi. — *Uomini e cose di Romagna*  
*nel poema dantesco.*  
 Nino Massaroli — *Costumanze nostre* (Pagane-  
 simo ed umanesimo nella letteratura popolare  
 romagnola — contin. v. num. prec.).  
 Spaldo — *La cavèja dagli anèll*  
 Giuseppe Nanni — *Val di Marecchia* (versi).  
 Tavole fuori testo di **Giannetto Malmerendi, Pio**  
**Rossi, Venturino Venturini, G. Ugonia.**

Clichés della "ZINGOGRAFICA", — Bologna  
 ∴ Via Galliera, 60 ∴

ANTONIO BELTRAMELLI - *Redattore responsabile.*

Faenza - Tipografia Lega - Corso Mazzini 31



# LA VOCE

ANNO I.

DICEMBRE 1920

FASC. XII.



La matassa si avvolge nella "nassa", dal filo attorto al fuso, dall'opera paziente del pollice e dell'indice, e la vecchia reggitora segue intenta il lavoro sull'aia aperta al sole ed al vento. Buon lavoro che ha mani buone di nonna e che attende odore di spigo.

# La Piè nel 1920 e nel 1921



uesto numero di Natale che vede la luce a quasi un bimestre di distanza dalla festa delle culle e dei focolari dice agli abbonati ed ai lettori non tanto la negligenza

nostra quanto la nostra fatica. — Abbiamo compiuto l'anno illudendoci di aver dato al lettore un riverbero del movimento intellettuale della nostra regione ponendo fianco a fianco la poesia antica e la nuova, il fiore raccolto tra le pagine d'un libro di memorie e quello raccolto nel verziere. La tradizione che ririve nella fola e nella canzone, accanto all'anima del nostro giorno. Il pastello accanto alla fotografia.

Raccolti un po' vicino agli alari, abbiamo elevata la nostra **piè** a dignità di ostia e di pane. Perché l'amore alla terra natale non è solo nel mostrare ciò che s'era, ma nel far valere ciò che siamo. E nostro vanto è accostare ai tesori della nascosta poesia popolare gli uomini nostri migliori. Non è il vecchio concetto della scuola o dell'accademia che intendiamo far prevalere e per cui d'altronde ne' i tempi nè lo spirito degli artisti si presterebbero, ma il carattere della regione che dal profilo delle anime all'apertura della fronte, dal grido di battaglia alla ninna-nanna, dà il segno della razza.

E se questa nostra fatica che rimane ancora nel campo dell'aspirazione è apprezzata e compresa da pochi non vale desistere per ciò. La gente, la folla non ci legge; sfoglierà tutt'al più le nostre pagine colla curiosità del bimbo che apre il sillabario per ammirarvi le figure, ma non sa di noi più di quello che il suo scettico giudizio gli suggerisca per opere di stampa. Siamo un pezzo di carta più o meno elegantemente impressa, così come ce ne sono tante. E la gran gente che non ammette sacrifici che non siano i propri, scrolla le spalle e favoleggia di « speculazioni » finanziarie.

Questo era ben previsto. Non c'illudiamo di trasformare la gente, c'illudiamo in-

vece di farci largo a poco a poco, di portarci dietro una sempre maggiore brigata.

Ai migliori ed ai più colti che ci sono a fianco è affidata quest'opera di « penetrazione ». Il buono ed il bello sono pur sempre destinati a trionfare.

Del resto il compito di bontà e di bellezza che ci siamo imposto non trova solo su queste colonne il suo svolgimento.

Anche fuori di quì i teatri delle nostre città e le sale « politiche » campagnuole conoscono da qualche tempo la nostra attività.

Il « Gruppo Canterino Forlivese » che sotto la guida del maestro Cesare Martuzzi intona i cori romagnoli che già comparvero, nella parola e nella nota, sulla nostra rivista; non è più un mistero per nessuno. Le nostre regionali d'arte e d'etnografia che s'inaugureranno a primavera a Forlì sono un po' anche il frutto del nostro lavoro.

Perchè la tenacia non ci fa difetto e perchè abbiamo una fede ostinata.

Avevamo ed abbiamo anche un compito politico da assolvere, un'occhiata sul mondo da una finestra aperta sulla strada. E la nostra parola aspra o benevola sopra le dispute e sopra le bandiere, ispirata a un vangelo di bontà continueremo a dirla.

Abbiamo l'orgoglio di aver fatto già a quest'ora col nostro foglio per la Romagna ciò che ancora nessuno à fatto per le altre regioni consorelle, abbiamo la soddisfazione di essere citati ad esempio e ad incitamento fuor di quì ove si cerca di promuovere un movimento analogo.

I romagnoli che vivono lontani dalla nostra terra e tra cui contiamo il maggior numero d'abbonati, ci scrivono parole commosse di consentimento e di fedeltà. E noi perseguiamo in questa che è davvero una missione, in questa esaltazione dei valori ideali della regione, in questa benedizione alla nostra terra che varrà a lei ed a noi uomini migliori.

N. d. R.

# LA SISA



Cont. v. n. preced.

C'era una volta  
il Gran Rabbino  
Barük Abà...

Una cantilena lenta  
lenta, via per le ombre  
della malinconica sera.

... la sua consorte  
dal gran spavento  
che si pigliò,  
la stette in letto  
più di tre mesi...

Ascoltavo in sogno.  
In sogno vedevo le  
figure della canzone,

vestite di rosso, in un paese immaginario...  
nel paese remotissimo al quale non sono  
arrivato mai sulla terra, nonostante il mio  
eterno peregrinare.

... così cantava  
il Gran Rabbino  
Barük Abà...

Lontanissima voce e nostalgia dei miei  
primi anni!... Una finestra era aperta sul  
giardino e si vedevano gli alberi neri e le  
stelle. Le stelle del remoto abisso che ho  
poi sempre guardate con lo stesso devoto  
smarrimento di allora. Perché mi facevano  
pregare Iddio, ma io non sapevo niente di  
Lui e vedevo solamente la seminata degli  
astri nel campo cupo del cielo notturno. E  
la mia devozione ramingava lassù, verso le  
dolci luci abissali.

Era sul mondo, in quegli anni, e per la  
mia vita bambina, una quietudine di para-  
diso. Entravo nel sonno come in una dolcezza  
universa. Una malinconica nenia mi  
prendevo per mano per condurmi via verso  
una strada sempre più imprecisa sempre  
più vaga; avvertivo una levità nella quale  
mi sentivo disperdere sorridendo; e la voce  
di Albina era ancora con me, sommessa e  
mansueta, fino all'ultimo barlume della mia  
coscienza:

... c'era una volta...  
... c'era una volta...  
... il gran... Rabbino...  
... Barük...

Ed ero con gli angeli, fra le remotissime  
stelle.

Dolce signore dell'infanzia mia, rabbino  
mio grandissimo, ineffabile Barük Abà, per-  
chè non ritornate a visitarmi qualche volta,  
in questi miei anni che non hanno più una  
voce di sonno per essere cullati (e l'anima  
non è troppo diversa da allora!); perchè  
non vi presentate con la vostra consorte a  
cantarmi una nenia, a portarmi via per una  
smarrita levità di infinito?... Vi pare ch'io  
sia troppo vecchio e che non sappia ascol-  
tar più, con anima pura, le ingenue e tran-  
quille canzoni di un tempo?...

No, Barük Abà, v'ingannate. So ascoltarle  
ancora quelle canzoni e qualche volta  
le canto a me stesso per cullare la mia  
malinconia; le canto da solo, per me solo  
e non ci sono che i vecchi alberi della Sisa  
che mi possano comprendere e che mi sap-  
piano ascoltare.



E arrivava l'alba. L'Albina dormiva con  
me, in una branda vicino al mio piccolo  
letto.



Zacconi alla Sisa

Non appena le rondini uscivano dal nido  
per librarsi nell'aria del primo mattino,  
l'Albina era desta e mi chiamava.

— Su, Antonio. È il giorno.

Una grande gaiezza era già al mio ca-  
pezzale.

— Sì, Albina.

Mi aiutava a vestirmi. La cosa era com-  
piuta in un baleno.

— Andiamo.

— Sì, Albina.

Mia sorella dormiva ancora. Della Maria  
Luisa non se ne parla. I primi a discendere  
eravamo noi: la più vecchia e il più gio-  
vane.

Andavamo ad aprire il portone della sala;  
le finestre della camera da pranzo; la cu-  
cina e in cucina ci fermavamo.

— Adesso aspetta che accendo il fuoco.

— Sì, Albina.

— Mettiti a sedere. Ora ti preparo il  
latte.

Mi arrampicavo sopra una grande sedia ed aspettavo: buono buono, zitto zitto. Lo sfaccendare dell'Albina mi interessava moltissimo. Seguivo con attenzione l'opera sua



Sisa — Casa colonica

come se avessi dovuto compir le stesse cose e non altre se non quelle.

I canàpuli ardevano nel fornello; in una pentola di ghisa erano i carboni spenti della sera prima. L'Albina li prendeva e li versava sui canàpuli, poi soffiava sul fuoco. Arrivava Adbin, il contadino. Portava il latte.

— *Lassèl ilè.*

Abdin si rivolgeva a sorridermi.

— *Bondè, sgnurèn. L'è stè só molt prest stamatèna?*

— *I burdèll in s' à da fer in l' e lett!* — rispondeva l'Albina.

E Adbin:

*A' j' avì rason.*

Allora domandavo:

— *Dov'è Marèia?*

*La j'è int la stala* — rispondeva il vecchio contadino.

Ricordo il buon odore del latte e le nere ciotole sulla tavola della cucina.



Come il latte era sul fuoco, l'Albina mi prendeva per mano:

*Ven purin, ch'aj andèn da e' Signurèn!*

E mi conduceva nella cappelletta che è anche oggi, alla Sisa, tale e quale come allora.

Si inginocchiava, mi faceva inginocchiare.

— *Di só e pater noster, purin! So, dil cun mè.*

Quando non c'era la Maria Luisa, l'Albina mi parlava sempre in dialetto e fin da allora mi è rimasta la gran dolcezza della nostra parlata, nel core. Perchè pochi sanno se non il mio Aldo, che è il maggiore e più puro poeta della nostra piccola patria, pochi sanno come si possa addolcire questa aspra parlata nostra, e come possa raggiungere agevolmente l'ultima levità del sentimento.

Quando non c'era la Maria Luisa, la vecchia Albina mi parlava sempre in dialetto e la sua voce si addolciva ancor più. Ma quando c'era la Maria Luisa, ella doveva abolire la corrente parlata del paese per usare la madre lingua che le era poi matrigna. La Maria Luisa aveva giurato l'odio suo più convinto e immutabile verso il dialetto della sua terra e non ammetteva lo si parlasse davanti a lei.

Nella cappelletta c'era una tenue luce di mattino. Vi officiavano gli usignuoli, in primavera e le nostre preghiere salivano al cielo coi loro canti.

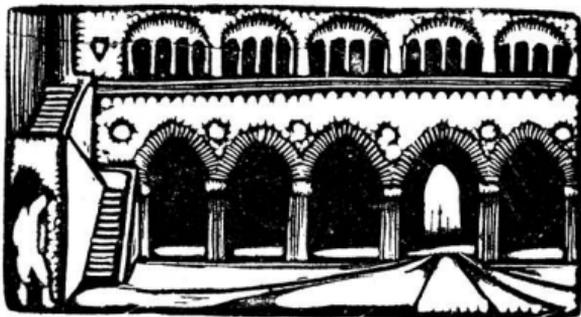
L'Albina mi faceva inginocchiare in un inginocchiatoio verde e, innanzi a noi, sopra all'altare, in un quadro dalla cornice nera, era l'immagine di san Gaetano padre della Provvidenza.



Sisa — Beltramelli e Benelli dal ritorno della pesca nel fiume.

Quello è san Gaetano, padre della Provvidenza!

Lo sapevo; ma non capivo niente.



Giannetto Malmerendi :: Xilografie per il libretto del « Galeotus » di Lamberto Caffarelli. Editore F. Lega di Faenza ::



— *Adèss dt al tu uraziòn e pènsa a e' tu Signurèn ch' l'è illà só!*

Guardavo al soffitto e, al centro del soffitto, c'era una colomba ad ali spiegate, al centro di una raggiera.

Dov'era il mio piccolo Signore?

Ma in quei giorni di maggio, gli usignoli officiavano nella piccola piccola chiesa della Sisa e il loro canto mi portava lontano.

*Pater noster qui es in coeli...*

Ripetevo le parole dell'Abina, una per una e non capivo niente.

C'era bensì, con me, lo spirito di Dio; ma non in quelle parole incomprensibili.

Allora ero nel mondo e sul mondo; sempre vicino e lontano, con le apparenze più remote, e con Dio.



Avevo tutta una collezione di sante immagini. L'Abina me ne regalava molto spesso ed io le custodivo gelosamente fra le pagine di un vecchio libro che avevo cura di celare in un nuovo nascondiglio ogni giorno.

Facevo questo per sfuggire alle persecuzioni, alle lusinghe, alle promesse di mia sorella, la quale, con generoso cuore, avrebbe ambito di portarmi via tutto quanto il mio tesoro.

Allora (oh, non adesso, poveretta!) ella mi giudicava una specie di pasticcione o di zuecone rincitrullito al quale non era bene lasciare le cose di un certo valore. Le cose di un certo valore stavano bene a lei che era una marmocchia moccolona e dispettosa.

Vezi non ne aveva troppi per sedurmi; aveva in compenso una tale furberia nella quale, un povero merlo come me, incapava facilmente ogni giorno.

Mia sorella sapeva dell'esistenza del mio tesoro e ne era gelosa. Si era proposta di portarmelo via.

Un giorno mi disse:

— Tu hai i santi e io non li ho, brutto macaco!

Le risposi:

— I miei santi sono miei, brutta stupida! I nostri rapporti fraterni, come si vede, erano improntati alla maggiore delicatezza.

— Perchè tu li hai e io no?

— Perchè sei cattiva.

— Non è vero! È un'ingiustizia!

Se mia sorella, così piccola com'era, e tutta voce e penne, si ficcava in mente la giustizia, era un affare serio. Era nata con l'anima di un magistrato.

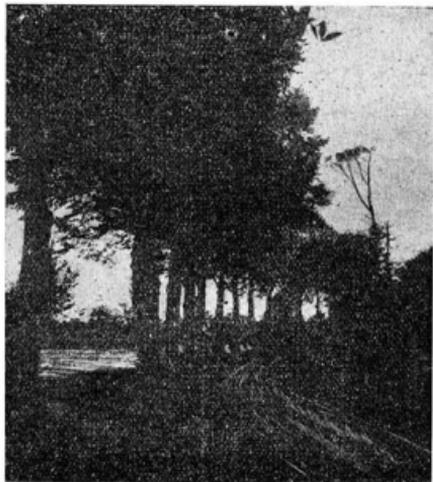
Io dimenticavo tutto; mia sorella, quando si trattava di pura giustizia, non dimenticava mai.

Chi doveva perdere fra i due! Ma io, sempre io, a quei tempi.



Ecco qua... saranno?

Non so quanti anni siano e non li voglio dire. Io scrivo le memorie della Sisa e non faccio della cronologia. La cronologia in-



Sisa — I tredici tigli

teressa le invidiose pettegole e le pettegole invidiose non hanno posto nel mio calendario. Una vita è una piccola minchioneria fra un'alba e un tramonto; una piccola e soave e triste e tragica minchioneria; a contarle gli anni la si diminuisce, quando sia una vita vissuta con intensità di amore.

Si contano gli anni agli imbecilli, perchè gli imbecilli non possono avere che un'età. Hanno dieci anni, ne hanno trenta, ne hanno sessanta. Lì si guarda su questa misura, tanto per valutarli. Gli altri, o sono uomini, o non sono più niente. È inutile perdersi nelle quisquiglie minori.

Stabilito questo, diciamo che era un tempo di primavera nella vita di due fratelli i quali si trovavano in una cara villa della Romagna che porta il bel nome di La Sisa. E, di questi due fratelli, il sottoscritto, di sesso mascolino, fino a prova contraria, era il cacanido o il minorello, se più vi piace, ed era altresì il più tonto.

Questo basterà all'intesa di quanto segue. Un giorno l'Abina mi chiamò in disparte, con fare misterioso.

*Ven iquè purin!*

Mi prese per mano, mi condusse nella sua camera, si accostò ad un vecchio cantedale, ne aprì un cassetto.

— *Adëss t'avdirè ch' bela roba ch'at dagh!*

Che cosa mi avrebbe dato?... Mi alzavo sulla punta dei piedi, allungavo il collo.

L'Albina trasse da una vecchia scatola una grossa busta; me la mostrò; disse:

— *Iqué u' j' è c' paradìs!*

La preparazione era ottima per la mia fantasia. Io vedevo già il remoto paradiso dei bambini che sognano.

Poi, piano piano, come se avesse fra le mani una cosa che potesse dileguare a un soffio, l'Albina aprì la grande busta e ne trasse lentamente e delicatamente come una piccola casina chiusa su sè stessa, coi battenti colorati; e, torno torno, erano dipinti angeli, stelle, campanili, nuvole. Dio, che meraviglia!

— Cos'è, cos'è Albina!

— *Sta atent è mi babén!*

Guardavo con tutta l'anima negli occhi, sospeso su quel mistero. E l'Albina tirò per un piccolo nastro color di rosa che penzolava al bordo inferiore della casina ed ecco i battenti si aprirono, e ciò che prima era raccolto si svolse, si allungò in profondità; ecco presentarsi al mio stupore, alcunchè che mi empì di limpido entusiasmo.

Era un presepio. Quante cose non vidi io allora in quella poca carta colorata?

Tutto un mondo viveva nell'esiguo spazio. Da quel tempo io non ho saputo raffigurarmi i Re Magi se non come li vidi allora, l'un dietro l'altro, genuflessi, una grande corona sul capo e una stella cometa su di loro, nel cupo cielo notturno.

Tutta l'intimità di un cuore bambino si chiuse là dentro con quelle figure delle

quali avevo sentito tante volte favoleggiare dolcemente.

— Me lo dàì, Albina?

— *Basta l'al tegna d'acònt!*

— Sì, Albina.

— *E n'importa l'al faza avder a tu su-rela!*

— No, Albina.

Come ebbi fra le mani il piccolo prodigio, corsi via. La mia felicità cantava nella grande luce del mondo.

Nascosi il presepio in luogo sicuro e fui tanto contento per tutto il resto del giorno che mia sorella, la quale fiutava sempre l'ingiustizia, postasi in forte sospetto per la mia troppo vasta gaiezza, mi domandò a più riprese:

— Che cos'hai che sei tanto allegro?

— Io?... Niente!

— Non è vero!

— Sì che è vero!

— Fammi vedere quello che ti ha dato l'Albina.

— L'Albina?

E io pensavo già ch'ella sapesse tutto. Mia sorella lavorava di ipotesi.

— Sì, l'Albina ti ha dato un santino.

— Ma no!

— Me l'ha detto lei!

Era possibile?... Ecco che la mia candida buonafede era ingannata dalla furberia di mia sorella.

— Te l'ha detto lei?...

— Sì.

— Ma se non voleva che te lo dicessi!

Era fatta. Ormai, posta sulle sicure tracce dell'ingiustizia, mia sorella non mi avrebbe dato più tregua.

(Continua)

Antonio Beltramelli.



P. Rossi, A. Seppilli, L. Pavanelli, L. Orsini e A. Spallicci, alla Sisa.

# LA VICENDA

La tua notte è l'attesa delle veglie, Signore!  
Il ceppo sa la fola più lunga,  
vecchia come la vicenda della neve e delle viole:  
e colora di rosso  
— innamorato color delle braci —  
i sentieri degli assenti e degli abbandonati.  
I sentieri sono innumerevoli  
e la strada è una.  
Ricorda, povera piccola anima!  
La strada è una  
e i sentieri si eguagliano  
come gli occhi che piangono.

Il bosco degli abeti,  
nella notte decembrina,  
era profondo e buio come le gole del vento.  
Poi nevicò. E il grande sonno  
chiuse le sue ciglia bianche:  
sopra la terra  
e sopra un ramo  
e sopra una foglia.  
E fu la calma infinita.

La strada era una;  
e tanti furono i passi che la percorsero.  
Ma sempre dormiva il bosco:  
e i pastori che andavano,  
erano forse, per lui, come i pensieri  
che nel sogno non si dicono più.  
Cominciava la veglia dolce  
della nascita di Dio.  
Dio bambino e Dio uomo  
à gli occhi azzurri d'ogni ora infantile  
e del cielo della redenzione.

Una campana s'era sciolta, nella valle,  
leggera come un convolvolo nel sole d'aprile.  
E da una soglia, una cennamella aveva cantato.  
Tutta la valle fu il dolce suono,  
nostalgia dei millenni,  
lontana come un ricordo di cuna  
e irraggiungibile come le oasi d'oro.

I sentieri sono innumerevoli,  
ma si eguagliano  
come i cuori degli assenti e degli abbandonati.  
Sempre dormiva il bosco;  
e nella capanna di nessuno

era morto un fanciullo.  
Aveva forse sei anni.  
Assomigliava a un passerino, tra la neve.  
Un povero passerino morto  
che non lascia orma nessuna del suo cammino  
(— Di dove veniva?)  
e che nessuno cercherà più, nell'eternità.  
(— Chi sarà?)  
Sei anni: un fanciullino, piccolo amore;  
che non pesa niente,  
che quasi puoi raccogliere nella palma:  
e che niente puoi credere d'avere;  
o una lacrima,  
o una spina . . . .  
Aveva ritrovata la casa:  
— ma il pane chi ce l'ha?  
Per un passerino è molto anche una bacca di  
[siepe].

Ma le siepi sono spoglie!  
E la casa senza pane, senza fuoco,  
— senza un cuore, —  
è l'agonia.  
E il bosco degli abeti  
è buio e profondo come la paura.  
— Di dove veniva?  
Oh, da una favola triste!  
— E chi sarà?  
Certo una favola triste!  
La favola fa piangere  
così, se vive sull'arola  
così, se vive sopra i letti del peccato.

La strada era una  
e i sentieri innumerevoli.  
Ma tanti furono i passi che percorsero la strada!  
E nessun passo percorse i sentieri  
che si eguagliano,  
che sono molti e che sono uno solo.  
Ma forse, vicino alla capanna di nessuno  
camminava, leggera leggera, la neve . . . .  
— e il grande sonno  
chiudeva le sue ciglia bianche.

Poi, nel giorno, la campana, lietamente  
salutò ancora la nuova Vita.  
Ristette un poco: riprese e singhiozzò, desolata,  
la corona dei morti . . . .

NATALE del 1918.

Luciano de Nardis.

(cont. v. num. proc.)

ATTO II

☞ Allo scoprirsi della scena si vedrà il cortile di un'osteria di campagna, sotto l'argine alto e fiorito di un fiume in pianura.

☞ Lungo il lato destro la facciata posteriore di una casa, tutta bianca e rimessa a nuovo, da vecchia abitazione di contadini qual'era prima.

☞ L'uscio dell'andito, in mezzo alla facciata, corrisponderà con la porta principale, situata sulla strada maestra dalla parte non visibile della casa.

☞ Alla distanza di due finestre dall'uscio di mezzo, un'altro'uscio più basso, presso l'argine del fiume, indicherà il sito della cantina; di qua e di là dall'uscio di mezzo due tavole con relative panche.

☞ Lungo il lato sinistro una siepe di biancospino fiorito alta e spessa, che giunta ai piedi dell'argine del fiume continuerà su per la riva, fiancheggiando il sentiero che dal sommo dell'argine calerà nel cortile.

☞ L'argine del fiume occuperà tutto il fondo; al di sopra di esso la volta serena e luminosa di un cielo primaverile.

☞ In quel pomeriggio di giorno di lavoro il cortile dell'osteria sarà deserto. L'oste, uomo maturo e vigoroso, a capo scoperto, in maniche di camicia e vestito per la casa, accudirà ad alcune sue faccende, entrando ed uscendo dalla cantina con un bigoncio sulle spalle, che ogni volta verrà a riempire d'acqua, tirandola dal pozzo lì presso.

= *Scanto* = *Voci interne* =

Guarda là de bel mar-  
set-to... e che vien da la mon-ta-gna; guarda là de bel mar-  
set-to... e che vien da la mon-ta-gna; e bada  
ben... che non si tra-gua, ch'è l'ho da  
re-ga-lar.

(Ghitina, come un uccellino sbandato dal temporale, apparirà sulla sommità dell'argine. Si fermerà un tantino esitando, poi discenderà lesta per il sentiero calante nel cortile).

(L'oste non la vedrà neppure e rientrerà nella cantina col suo bigoncio pieno di acqua).

VOCI INTERNE (da cantare sull'aria precedente) Stassera quando viene sarà una brutta sera; vieni domani a sera, ci parlerem d'amor.

(La giovinetta, giunta in fondo al sentiero, si fermerà di nuovo come aspellando, gli occhi bassi, tutta accesa in volto. Vestirà un vestitino semplice e chiaro, gli zoccoli ai piedi e due grandi fagotti di robe infilati nelle braccia).

(L'oste uscirà dalla cantina col bigoncio, come le altre volte e verrà presso il pozzo. Deposto il bigoncio, nell'atto di affondare il secchio girerà lo sguardo a caso e scorderà Ghitina, immobile, sempre ad occhi bassi).

L'OSTE (sospettoso e burbero) Oh!... Volete me, ragazzina?

(Le si accosterà, tentando di vederla in viso).

Non rispondete? Siete senza lingua?

GHITINA (piano con timidezza) Vorrei la carità [rità]

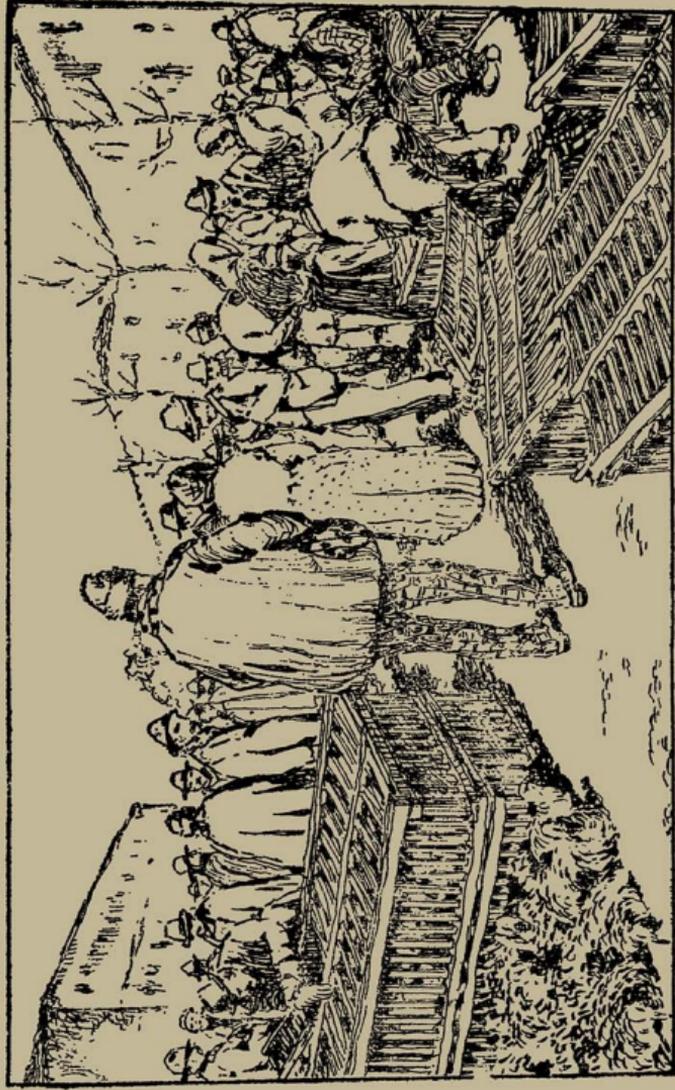
di un po' di pane e dell'alloggio per questa notte.

L'OSTE (sorpreso) Voi cercare la carità?

L'OSTE (tirando l'acqua e versandola nel bigoncio) Maggio dei fiori e dei matti. Gli asini vanno in amore ed io sono peggio di un asino....

(Porterà il bigoncio pieno nella cantina. Dopo qualche istante uscirà col bigoncio vuoto e tornerà a tirare acqua per riempirlo).

Passano gli anni, passa la vita, ma la voglia di godere non m'è passata ancora.



Pio Rossi :: Da una serie di disegni illustrativi sui « Mercati di Romagna ».

Pio Rossi, forlivese, appassionato illustratore della modesta vita paesana, dal profilo degli uomini a quello delle cose, e noto ai lettori di Romagna come modesto e fedele decoratore del *Illustrato* il quindicinale romagnolo che ha preceduto la *Piè*.





*fiorato, i capelli pettinati semplicemente ed ai piedi le pianelline azzurre e rosse ricamate in oro).*

*(L'oste pure ritornerà, portando seggiole rustiche che disporrà attorno alla tavola).*

GHITINA (con garbo) Buongiorno, signori....

L'OSTE. Va' a prender tovaglia e salviette, bisogna apparecchiare....

Signori, che cosa comandano?

MINO. Il vino migliore....

CARLO. Bianco....

LINA. Io lo voglio dolce....

ANITA. Dell'acqua fresca....

PIINA. E delle frutta....

L'OSTE. Ho le ciliegie primaticcie....

LINA, ANITA, PIINA (battendo le mani infantilmente) Le ciliegie?!... Bene!...  
[Evviva!]

*(L'oste uscirà per il vino e per l'altre cose; Ghitina verrà con la biancheria da tavola fra le braccia e comincerà ad apparecchiare).*

GIGI (ad Anita) Entusiasmo generale....

ANITA. Ma voi non sapete ch'io vedo la  
[fame.]

GIGI. G! innamorati non mangiano mai.

ANITA. E di che campano?

ALDO. Campano di sguardi....

MINO. E di baci.

PIINA. C'è poco da stare a tavola.

GIGI. Come siete prosaica.

LINA. Io poi amo la poesia.

CARLO. Ed i poeti anche.

LINA. Sguaiato....

*(Tutti ridono).*

*(Ghitina avrà apparecchiato la tavola con un bel mantile candido dai bordi ricamati a grandi foglie rosse e sul mantile avrà disposto vagamente salviette e tutti i fiori portati dall'allegra brigata).*

*(Ora rientrerà svelta nell'osteria).*

ALDO (invitando le amiche e gli amici a sedere) Amiche, ai vostri posti;  
signori....

*(Carlo siederà accanto ad Anita, Mino accanto a Piina, Gigi accanto a Lina ed Aldo in capo alla tavola).*

*(Ghitina ritornerà con un gran paniere tutto guernito di foglie di vite e ricolmo di ciliegie grossissime e purpuree. Essa deporrà il paniere in mezzo alla tavola).*

TUTTI. (con ammirazione) Oooh! Meravigliose!

GHITINA. Le hanno colte or ora dal ciliegio.

PIINA (prendendone un pugno) Io non ne  
[posso più e comincio.]

GLI ALTRI (allegrement) Brava, Piina!

GHITINA (nell'andarsene) Ma aspetti dunque  
[le ciambelle fresche.]

ALDO. Quanto è graziosa e garbata....

CARLO, MINO, GIGI. Proprio.

LINA. Vi piace quella contadina?!

PIINA. È una serva passabile....

ANITA. Ha i capelli di stoppa....

CARLO. Voi esagerate. Sono biondi e belli, direi quasi, come i vostri.

ANITA. Quando lo dite voi....

*(Verrà l'oste col vino e con l'acqua entro capaci boccali di maiolica, dipinti alla faentina).*

ALDO (all'oste) È vostra figlia quella ra-  
[gazzina,  
che ci ha portato le ciliegie?]

L'OSTE. No, no, signore.... Io son solo....

M'è capitata qui, così per caso,  
un po' prima che giungessero loro....

PIINA. Ah! c'è un mistero....

ALDO. E si chiama?

L'OSTE. Ghitina, ha detto,  
e viene dai prati....

*(Ghitina comparirà, recando con una mano diverse tazze ansate di maiolica dipinta alla maniera dei boccali e con l'altra un grande piatto, pure della stessa maiolica, pieno di ciambelle bianche in forma di anello con la croce. Essa deporrà ciambelle e tazze dinanzi ai giovani ed alle signorine, che la guarderanno con curiosità, mentre mangeranno golosamente. Intanto l'oste avrà colmato le tazze di un bel vino effervescente e denso di sabbia dorata).*

ALDO. Ghitina....

GHITINA (con modestia) Che cosa desidera?

ALDO. Mi piace di chiamarvi  
per il vostro bel nome....

LINA (ironica) E per i vostri begli occhi.

GHITINA (facendosi rossa) Loro scherzano,  
[signori!]

Del resto dicano pure,  
io non sono mica permalosa.

ALDO. Verità, verità....

L'OSTE (nell'atto di andarsene) Con loro  
[permesso, signori....]

GHITINA (muovendosi per seguirlo) Vengo,  
[padrone.]

ALDO (trattenendola) Ghitina, perchè fug-  
[gite?]

GHITINA. Non istà bene ch'io rimanga qui.

LINA. Ma lasciatela andare per le sue fac-  
[cende.]

GHITINA (andandosene) Se hanno bisogno,  
[mi chiamino.]

ALDO. Vi chiamerò spessissimo, Ghitina.

PIINA (dopo una breve pausa) Di già inna-  
[morato?]

ANITA. Innamorato fino allo scandalo.

GIGI. Ha ragione l'Anita.

ALDO. Non vi sapevo gelose.

ANITA, PIINA e LINA. Oooh!....

GIGI, CARLO e MINO. Benissimo....

ALDO. Io adoro la bellezza e la grazia;  
adoro voi,

che siete fiori di bellezza e di grazia;  
 anche Ghitina è un fiorellino.  
 E s'io non l'adorassi,  
 non farei torto a voi?  
 PIINA. Non l'ascoltiamo.  
 LINA. Fa discorsi indecenti.  
 ANITA. Io mangio e non odo.  
 ALDO. Sol che la giovinezza  
 col suo divino incanto mi sfiori,  
 io sento come un'onda  
 fresca di primavera  
 pervadermi fino nel più profondo dell'es-  
 [sere  
 e scorrere per le mie vene,  
 quasi che nell'acqua delle più pure fon-  
 [tane  
 si fosse tremutato il mio sangue.  
 L'anima si fa trasparente  
 e tutta s'irraggia di una luce miracolosa  
 che dalla giovinezza emana.  
 MINO. Lina, ammirate il poeta.  
 LINA. Io pendo dalle sue labra.  
 GIGI. Però state in guardia,  
 eh'egli comincia sempre così,  
 ma poi finisce  
 come un volgare Don Giovanni.  
 ALDO. Grazie.  
 PIINA. Gigi dice bene.  
 ALDO. Non voi però lo potreste dire.  
 CARLO. Ma lo vorrebbe....  
 PIINA. Impertinente....  
 CARLO. Vi aiuto....  
 PIINA. Non ho bisogno di voi....  
 Anzi vi prego  
 di starmi lontano....  
 ALDO. Piina soavissima,  
 siate indulgente:  
 in tempo di primavera  
 tenere il broncio è delitto.  
 Perfino il temporale fa per ischerzo:  
 lampi, tuoni, diluvio in un attimo  
 e poi il sole trionfante  
 ad occhieggiare di nuovo nel sereno az-  
 [zurro.  
 Il vento allegro spazza  
 nubi, pensieri e sogni;  
 tutto è bambino,  
 giocare, giocare, giocare.  
 Se in mezzo ai giuochi  
 qualche spina vi rimane  
 infitta nel cuore inavvertitamente,  
 non vi sembri un gran male.  
 Nell'aspirare l'olezzo  
 di un bel mazzo di rose  
 non vi siete mai punta  
 il roseo nasino?  
 Una perlina di rubino  
 e un lieve bruciore,  
 ma un mare di profumi

nell'anima.  
 LINA. Aldo, voi proprio  
 mi volete innamorata di voi!....  
 GIGI. Evviva!  
 MINO. Quest'è un parlar sincero.  
 ALDO. Di primavera, o amici,  
 tutto è concesso.  
 CARLO. Allora comincio a giocare.  
 (*Scocca un bacio sulla gota di Piina,  
 che gli siede a lato.*)  
 PIINA (*levandosi in piedi tutta rossa e ri-  
 dendo*) Ah! traditore....  
 ANITA. Benissimo....  
 LINA. Approviamo....  
 GIGI. Hai capito, Mino?  
 MINO. Perfettamente.  
 (*Gigi bacerà Lina e Mino bacerà Anita.  
 Le ragazze strilleranno, ridendo forte e di-  
 fendendosi con le mani. Poi fuggiranno  
 ai piedi dell'argine del fiume e fingendosi  
 crociate, volgeranno le spalle ai giovani,  
 che si accingeranno allegramente a rag-  
 giungerle.*)  
 ALDO (*frapponendosi*) Un momento, amici,  
 bisogna prima chiedere perdono.  
 E se le mie parole  
 furon la causa  
 del sacrilegio,  
 a me spetta intercedere per tutti.  
 (*Si recherà con umiltà presso le tre ra-  
 gazze.*)  
 Cruciate principesse,  
 un umil messaggero  
 viene a voi per la pace.  
 (*Lina, Piina ed Anita si volgeranno e  
 gli sorrideranno.*)  
 I vostri aggressori villani,....  
 MINO e GIGI (*protestando*) Ehi!  
 CARLO. Adagio coi titoli.  
 ALDO. ... vergognosi e pentiti  
 dell'atto compiuto,....  
 MINO. Non è vero....  
 GIGI. Anzi....  
 CARLO. Non dir bugie....  
 ALDO. .... da voi implorano per la mia  
 [bocca  
 il dono rinnovato  
 della vostra grazia regale  
 e me lasciano erede  
 del bacio mal dato e non chiesto.  
 MINO. Non l'ascoltate....  
 CARLO. È un araldo scroccone....  
 ALDO. Eccovi, principesse,  
 una fronte vergine e pura,  
 su cui potrete posare  
 le dolci labra senza peccato.  
 Io aspetterò ad occhi chiusi.  
 (*Aldo socchiuderà gli occhi e porgerà la*

fronte. Le tre fanciulle, una per volta, vi imprimeranno un bacio, ridendo).

(Gigi, Mino e Carlo accorreranno con grandi gesti comici).

GIGI. Ladro.

MINO. Brigante.

CARLO. Seduttore.

(In questo mentre l'oste sarà venuto nel cortile, seguito da Ghitina).

L'OSTE (a Ghitina, che sarà rimasta indietro) Ghitina, qui svelta, a sparecchiar la tavola.

(L'oste e Ghitina sparecchieranno in fretta, portando dentro a vicenda vasellame e biancheria e lasciando sulla tavola scoperta soltanto i fiori, i boccali e le tazze da bere).

(Ghitina poi spierà di sottocchi e con grande curiosità e meraviglia i ginocchi e gli scherzi dei giovani).

(Intanto Gigi, Mino e Carlo avranno raggiunto Aldo e cominceranno a scuoterlo per le vesti allegramente. Le ragazze alla loro volta si saranno poste a danzare intorno ai giovani contendenti, canzonandoli con la voce).

GIGI (alle ragazze) E voi ci schernite?

MINO. Ora vi prenderemo....

CARLO. E ce la pagherete....

PIINA, ANITA e LINA. Avanti pure.

(I giovani rincorreranno le fanciulle. Ogniqualevolta alcuna di esse sarà raggiunta, si udrà uno strillo gaio, frutto di un pizzicotto o di un abbraccio. Aldo, vista Ghitina sola presso la tavola, lascerà, inosservato, i giovani ai loro ginocchi e verrà ad essa).

(Cadrà la sera).

ALDO (a Ghitina) L'innamorato vostro non viene a vedervi, stassera?

GHITINA. Nè stassera, nè domani a sera, [signore, perchè non l'ho.

ALDO. Vi debbo credere, Ghitina?

GHITINA. Io non dico bugie.

ALDO. Ma non è delitto che voi, così soave e aggraziata, vi lasciate sfiorire tra le fatiche di un lavoro umiliante? Voi siete nata per l'amore ed io conosco qualcuno che vi vorrebbe elegger felice a sua re- [gina, solo che vi degnaste di donargli un po' di bene.

GHITINA. Ringrazi tanto a mio nome quel [signore.

Io mi sento felice così; il lavoro è la mia vita, nè desidero o cerco miglior condizione.

(Piina per prima comincerà a strap-

pare a piene mani erbe e fiori dall'argine del fiume ed a gettarli in faccia a Mino.

Le altre l'imiteranno e così s'impegnerà una battaglia di fiori fra i giovani, i quali, vinti finalmente dalla stanchezza, lasceranno il campo ed andranno a sedere tutti sull'erba, l'uno accanto all'altra, guardandosi con sorrisi pieni di lusinghe e di promesse).

ALDO. Ah! non dite questo, Ghitina!

Avete gli occhi troppo luminosi, la pelle troppo bianca, le labra troppo proceaci, perch'io vi possa credere insensibile agl'inviti del piacere.

Tropp'anima voi ponete nelle vostre pa- [role, troppe lusinghe nella vostra voce....

GHITINA. Signore, quale peccato sciupar discorsi tanto belli.

Purtroppo qui manca la persona che sia degna d'ascoltarli.

Tali discorsi convengono a chi sappia rispondere ad essi con pari [sagezza.

(Ghitina, così dicendo, si allontanerà con bel garbo da Aldo ed entrerà in casa).  
(Intanto gli altri giovani si saranno avvicinati, disposti a lasciare l'osteria).

ALDO (dietro a Ghitina) Ah! Ghitina, Ghi- [tina, voi sola siete saggia!....

LINA, PIINA ed ANITA (sopraggiungendo) Bravo, Aldo.

LINA. Veramente gentile....

PIINA. Abbandonarci così....

ANITA. Per una servetta....

LINA, PIINA ed ANITA. Ah! ah! ah! ah! ah!

ALDO. Che cosa volete, la bellezza mi vince sempre....

LINA. Poverino....

PIINA ed ANITA. La bellezza....

ALDO (contrariato) La bellezza, di sicuro.... Credete voi che la bellezza dipenda da una veste?

LINA. Oh! Poverino!

PIINA. È cotto!....

ANITA. È cotto!

LINA, PIINA ed ANITA. Ah! ah! ah! ah! ah!

CARLO (intromettendosi) Andiamo, si fa tardi.

(Le tre ragazze volleranno bruscamente le spalle ad Aldo, tra l'ironico e l'irritato, e si disporranno a partire, seguite premurosamente da Carlo e da Mino).

(Gigi, che nel frattempo avrà regolato i conti con l'oste, verrà ad unirsi ai partenti: alla coda Aldo, che non si sarà dimenticato di nascondere in un momento opportuno ed in luogo apposito l'inseparabile bastoncino dal pomo d'oro).

L'OSTE (*disfacendosi in cerimonia*) Grazie [tante, signori.

La buona sera a tutti.

I PARTENTI. Buona sera. Addio. Ciao.

L'OSTE. E facciano buon viaggio....

(*I giovani saranno usciti dalla parte di dove erano prima venuti, accompagnati dagl'inchini dell'oste*).

(*Intanto Ghilina sarà ricomparsa nel cortile: poco dopo, l'oste*).

L'OSTE (*a Ghilina*) Io vado di sopra....

Tu starai qui intanto ad aspettarmi, chè non dovesse capitare qualcheduno.

(*L'oste entrerà in casa, portando con sè i boccali e le tazze; Ghilina sarà rimasta sola*).

(*Oscurità notturna; le stelle brilleranno nel sereno cupo e sciami di lucciole cominceranno a danzare su per l'argine del fiume*).

(*Di lontano, di quando in quando verranno col vento gli echi di litanie, cantate, chi sa in quale crocicchio e davanti a chi sa quale solitaria e rustica immagine di madonna, da donne celebranti il mese mariano*).

= Nocturno =

Handwritten musical score for the Nocturno section. It includes piano accompaniment and vocal lines with lyrics. The score is marked with dynamics like 'Largo' and 'Basso'. The lyrics include 'Voci delle Verganti: Regi-na virgi-num' and 'o-na pro-no-bis...'. There are also some handwritten notes and markings on the score.

(*Ghilina s'inginocchierà, pregando mutamente per poco, poi si rialzerà*).

GHITINA. Da quando ho lasciato la casa [di mio padre, mi sembra di vivere come in un sogno.

Strade lunghe, lunghe, sotto il sole e sotto le stelle, tra i fiori, gli uccellini e le farfalle.... E commina, cammina....

Poi la città antipatica, piena di confusione e di nebbia.... Case serrate, buie, gelide; gente cattiva, gente che non si conosce, senz'ombra di carità nel cuore.

Ment'io, quand'ero nella vecchia casa, se qualcuno veniva alla mia porta a chieder l'elemosina, mi prendevo il pane dalla bocca per darglielo, mi toglievo la camicia di dosso per rivestirlo, e mi sentivo consolata, fra tante tribolazioni, solo col far felice chi credevo più infelice di me. E pensavo:

quello lì almeno non dirà ch'io sono [cattiva

e mi ricorderà col cuore largo.

E pensavo:

quale divino sollievo ritrovare nell'ora del dolore le braccia fraterne che si dischiudano, la mano pietosa che ti soccorra, le parole soavi che ti confortino; il mondo dovrebb'essere tutto così, un dolce piacere nel farsi piacere. Ma non è così il mondo, ah! no, non è così!....

= Voci delle Verganti =

Handwritten musical score for the Voci delle Verganti section. It includes piano accompaniment and vocal lines with lyrics. The score is marked with dynamics like 'Largo' and 'Basso'. The lyrics include 'Voci delle Verganti: Regi-na virgi-num' and 'o-na pro-no-bis...'. There are also some handwritten notes and markings on the score.

GHITINA. Madonnina santa, protegggetemi voi....

Madre mia lontana, che mi guardi dal paradiso, proteggimi tu....

Il mondo mi riempie di terrore ed io non so dove nascondermi! Fa tu, madre, ch'io possa ritrovare la casa delle mie fantasie, la bella casa di nuvola d'oro, sospesa tra il cielo e l'acque, viva solo del profumo dei fiori e dei discorsi degli uccellini. Fa ch'io possa ritrovare la mia bella casa di sole e di stelle, o se no chiamami tosto lassù da te!....

(*Ghilina, presso alla tavola, avrà appoggiato su di essa il braccio reggente il bel capo e guarderà pensosa nel vuoto*).

(*La danza delle lucciole si sarà fatta più vivida ed intensa, così in cielo quella delle stelle*).

= Una voce lontana =

= Largo - Jussa misura =

Mi vo' girar come  
 da... di... rà la gente  
 quando lo portorà  
 ve... von belmar et to em' i sta' telto...

(In questo mentre giungerà Aldo quasi correndo e col respiro affannoso).

ALDO. Ghitina, siete sola?

GHITINA (trasalendo spaventata) Che cosa [vuole, signore?]

ALDO. Ho dimenticato il mio bastoncino....

GHITINA (muovendosi per uscire) Vado a [prendere un lume....]

ALDO (sbarrandole l'uscita) Non importa....

(I due rimarranno esitanti e sospettosi, l'uno di fronte all'altra, a scrutarsi a vicenda).

= Voci delle Briganti =

= Largo =

omni-um, o-ra pro no-bis  
 (Fam) (parchedici)

GHITINA. Che intenzioni ha, signore?

Chiamo il padrone, io....

ALDO. Sta cheta, non gridare, non sono mica un ladro....

Ti debbo parlare, Ghitina,

e solo per questo,

solo per il pretesto di ritornare da te,

ho qui nascosto ad arte il mio bastoncino.

GHITINA. Ma insomma che cosa vuole da [me?]

ALDO. E non lo sai tu ancora?

E non sei donna tu, da non comprendere?

Io voglio te, cerco te, te sola.

GHITINA. Ella è pazzo, signore.

ALDO. Sì, sono pazzo, lo sento....

E mi piace di esserlo.

Tu m'hai ridotto così, nè io posso mu- [tarmi]

GHITINA. Signore, abbia pietà di una po- [vera disgraziata....]

ALDO. Ho certo pietà di te, Ghitina,

e per questo ti vo' togliere da luogo

dove in breve sfioriresti sconosciuta;

tu bella, bellissima,

tu c'hai tanta grazia nel parlare,

da restar per sempre inobliata nel cuore

di chi t'abbia ascoltato solo per una volta.

GHITINA. Taccia, signore, se ne vada....

ALDO. No, non me ne andrò, Ghitina.

Il desiderio bruciante mi divora dentro,

l'anima e la carne.

In mezzo agli altri, nella luce del giorno,

contenevo celata la vampa vorace;

ma caduta la notte,

mi sono donato tutto al mio fuoco;

nessuno mi poteva più leggere in volto.

E sono ritornato qui correndo,

ebbro, cieco,

come in preda a un demonio furioso,

solo con la sete de' tuoi baci sulle labra,

solo col suono della tua voce negli orecchi,

solo col tuo viso davanti fuggentemi.

Vieni con me, Ghitina,

io posso darti tutto, amore, ricchezza....

GHITINA (cercando di fuggire) Signore, mi [lasci andare....]

ALDO (afferrandola) Vieni con me, Ghitina....

GHITINA (disperata) No, no; mai....

LA VOCE DELL'OSTE (forte, di dentro) Aiuto, aiuto!

(I due giovani, sorpresi e interdetti, si volteranno verso la parte di dove sarà venuta la voce. Aldo avrà lasciato andare subito Ghitina).

(Dalle finestre del piano superiore della casa usciranno nuvole di fumo nero e denso).

L'OSTE (comparendo sulla porta e mostrando a Ghitina le mani bruciate) Aiuto!....

Brucian le mie mani, brucia la casa!....

Le tue gemme, maledetta sguadrina!....

(L'oste farà un gesto di oscura minaccia e seguito da Aldo rientrerà subito nella casa).

(Tra il fumo si cominceranno a vedere numerose lingue di fiamma).

GHITINA. Le mie gemme?

Ah! ladro!

E stato a frugare tra le mie robe  
ed ora Dio lo punisce!

(Si guarderà attorno un momento, poi  
si darà a fuga precipitosa su per l'argine  
del fiume e si perderà nella notte).

(La casa brucerà tutta, mentre la scena  
si chiuderà rapidamente).

La fuga =

FINE DELL'ATTO II.

F. Balilla Pratella.

# CARAZZENA

GIUSEPPE ACQUISTI, il popolare Carazzena di Forlì, pubblica un primo fascioletto di versi dialettali nel 1844 (1).

L'autoritratto ce lo dipinge:

*Castegn, occ stralunè, nes fatt  
Cun prupurzion, ins'na faza da mn' infott,  
Culor bon; bocca giosta ma ch'l'à e patt  
Davanti a un piatt 'd caplett d'pappessi  
[tot (2).*

L'Acquisti superstite del '21, sofferse dieci anni di carcere reo di soverchio amore all'Italia, per cui ritornato nella nativa Forlì ebbe dalla generosa benevolenza dei cittadini di che vivere fino alla morte.

Dal carnevale del 1859 al 1877 pubblicò un giornale scarso di pagine e minuscolo di formato, intitolato: "L'Osservatore Forlivese", in cui troviamo quasi tutta la sua opera poetica in vernacolo.

Il piccolo foglio vedeva la luce tre volte all'anno, a carnevale, a Pasqua ed a Natale e comprendeva l'immane zirudèla.

Tema l'avvenimento del giorno, il ringraziamento ai cortesi benefattori e le considerazioni del poeta sulla vita politica e non politica del momento.

Egli è sempre il vecchio cospiratore romagnolo cui il carcere à sì prostrato le forze ma non ucciso il ribelle animo italiano.

Il suo odio contro la chiesa non esplose mai volgarmente, ma gli detta un fluido verseggiare che rispecchia una sana dirittura di mente e una dignitosa compostezza.

Così nella "Canzon pupulera contra al minacc 'd scumonica 'd Pio IX", come nella "zirudèla a le campane senza battaglia", in cui dà una tiratina d'orecchi al Vescovo "Pir Trocc", che vietò il suono delle campane a S. Mercuriale e al Duomo per il *Te Deum* della presa di Gaeta.

*"O Eccellenza sinti ben  
Zà l'Italia la jè avsen  
A sinti dal nov suned  
E l'a n'è bsojn d'tanti cazed  
Viva Italia e mi Munsgnor  
Av e degh senza timor  
Viva Italia una indivisa  
Viva e pepa... mo int la Cisa", (3).*

Come si vorrebbe essere più temperati di così? Egli è un vero uomo dabbene, un cristiano liberale, com'egli si battezza, che deplora le tristi ingerenze del clero nelle cose politiche e che giunge a rispettare il Vescovo... ma con la mitria in testa e nella casa che gli spetta.

AGLI ABBONATI ED AI CORTESI LETTORI TUTTI

Una elegante cartella in suggestiva veste etnografica (copertina con impressioni originali delle stamperie romagnole « coperte di buoi ») per raccogliere tutti i fascicoli della **Piè** dell'annata **1920** sarà inviata a tutti coloro, abbonati o lettori, che ne faranno domanda alla nostra Amministrazione, accompagnandola con cartolina vaglia da lire cinque :: Le prenotazioni si accettano fino al 31 marzo

1921

L'AMMINISTRAZIONE

AGLI ABBONATI ED AI CORTESI LETTORI TUTTI

Nel suo " *Osservatore* „ egli canta un po' di tutto dalla pace di Villafranca all'eroismo di Scarpetta Ordellaffi, dalla caduta del Ministero al tenore Masini, dal terremoto al congresso dei medici, dall'apparizione della cometa minacciante la fine del mondo alla festa di San Martino " festa di becch e de sanzves „ (4).

*Viva viva S. Marten  
Che tutt guda in zerta guisa  
Di bei dè cun di quatren  
Viva Italia una indivisa „ (5).*

Il ritornello inneggiante all'unità e all'indipendenza ricorre spesso nei suoi versi come il saluto e l'augurio a' suoi amatissimi concittadini.

Anche allora, anzi specialmente allora erano fiere le lotte e le ire partigiane fra repubblicani e papalini ma il Poeta non soffia nel fuoco della discordia, non li chiama in piazza a menar le mani, c'è posto per tutti nel mondo senza rodarsi il cuore:

*" ... ch' s' importal mèi  
Ch'un e sia republican  
O papesta, senza guèi  
Ognun tegna la su man (6).*

L'Acquisti ci ha lasciato una gioconda storia del *Pestapevar* in endecasillabi, di quel Pestapepe che fu la maschera forlivese e il grande Melozzo da Forlì aveva frescato sopra la bottega d'uno speziale.

Gli allegri casi del " garzone di farmacia „ intento a frangere droghe nel mortaio, sono ancora lettura desiderata e piacevole dei vecchi forlivesi.

A somiglianza di altri poeti vernacoli (quali ad es. il Porta) egli tentò una traduzione parodiata della Divina Commedia, ma l'infelice esito che sortì il frammento di Francesca da Rimini non lo consigliò certamente a proseguire nell'opera.

A che del resto queste vane versioni in dialetto se non per puro diletterantismo rettorico?

La poesia vernacola ha ragione d'essere e di fiorire solo in quanto si mantiene nel suo ambiente, solo quando parla nella sua schietta lingua con la freschezza e con la verginità che tutti le riconoscono.

Il *Carazzèna* poetò bensì anche nell'idioma nazionale e scrisse drammi che incontrarono il favore di autorità dell'epoca da Melchiorre Missirini al Thiers, da Pietro Giordani a Ignazio Cantù.

Sentite con che dignitosa solennità egli parla dell'arte sua:

" Trattai l'alto coturno con Melpomene e convien dire non scrivessi poi tanto male, in quanto che il mio " *Diario* „ non solamente venne lodato dal giornalismo, ma ebbe eziandio gli elogi da un giudice competente: il tragico G. B. Niccolini non che di illustri scrittori italiani e stranieri „ .

Come documento che serve a caratterizzare l'uomo e a meglio farcelo conoscere intimamente riporto qui l'epitaffio del Poeta " scritto da sè stesso prima della sua morte „ .

*In questa tomba il cener freddo giace  
Di ser Giuseppe Acquisti da Forlì  
Che fu poeta lepidò e vivace  
Ma co' versi giammai non arricchi.  
Fu uomo onesto e di viltà incapace  
Cristiano liberal, che assai patì  
Per la causa d'Italia, e con verace  
Amore ad essa consacrò i suoi dì.  
Fu molto in grazia a' suoi concittadini  
Che gli fecer le spese insino a morte  
Comprando i carmi suoi benchè meschini  
Visse bene abbastanza e alle sue porte  
Mai non bussaro i miseri tapini  
Che un pan non desse per addolcir la sorte.  
Fermati in queste scorte  
Note, indi leggi, o passegger pietoso  
E prega al vate qui pace e riposo.*

Maria Spallicci.

(1) Poesie forlivesi. Forlì, Tip. Casali.

(2) Capelli castagni, occhi stranutati, naso fatto con proporzione in un viso da me ne impio. Colore sano, bocca giusta ma che ha il patto davanti a un piatto di capelletti di papparseli tutti.

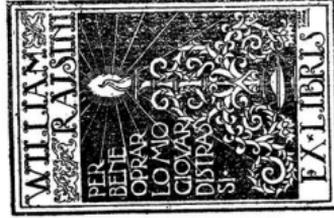
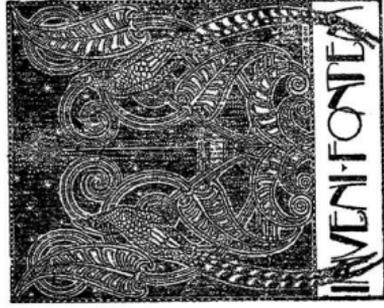
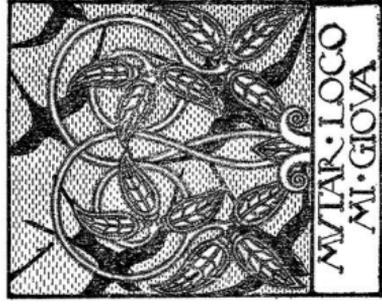
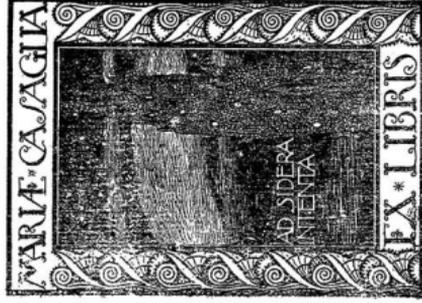
(3) Eccellenza ascoltate bene, già l'Italia è vicina a sentire altre nuove suonate e non se ne importa di queste sciocchezze. Viva l'Italia, mio Monsignore, ve lo dico senza timore, viva l'Italia una indivisa, viva il papa, ... ma in Chiesa.

(4) Festa dei cornuti e del sangiovese.

(5) Viva, viva S. Martino, possan tutti godere secondo le proprie condizioni giorni felici con quattrini, viva l'Italia una, indivisa.

(6) Cosa importa mai che uno sia repubblicano o papista, senza guai ognun batte la sua via.





VENTURINO VENTURINI architetto e pittore, di storica famiglia ravennate, è simpaticamente noto nell'ambiente emiliano-romagnolo per questi eleganti « *ex-libris* ».



# ALDO E SALUTA ANTÖNI

A m'arcörd, é dè dop t'sivtia andé ví,  
Ch'a sò passè da cant a la tu Sisa  
Che al piopp agli era cum garnèll 'd burnisa  
E — « vita mí, ch'al dgeva, o vita mí! » —

E i fiur di murt j andeva vors la cisa....  
L'è vnú la neva dop, t'l'ài mandè dí?  
Una sbrufida, un pataiol 'd camisa  
Dla butëla 'd Nadèl, ch'l'è fat la spí.

Adèss l'è nebia e, s'un n'è nebia, vent  
Ch'uss impasta dal foi par e sentir  
E int la seva e petross e bat i dent.

L'è sol Carleto ch' u n' à incora alsir  
E e canta e canta a la tu fnëstra asrèda  
Una muliga pr' una bèla aibèda.

22 dicembre 1920.

Aldo Spallicci.

---

[Mi ricordo, il dì dopo ch'eri andato via, — che son passato accanto alla tua Sisa — che le pioppe erano come granelli di cinigia — e, o vita mia, dicevano, o vita mia!

E i fiori dei morti andavano verso la chiesa.... — E' venuta la neve dopo, te l'àn mandato a dire? — Una sbruffata, un lembo di camicia — dalle braghette di Natale, che à fatto la spia.

Adesso è nebbia, e se non è nebbia, vento — che s'impastano delle foglie lungo il sentiero — e nella siepe il pettirosso batte i denti.

E' solo Carletto <sup>(1)</sup> che n' à ancora voglia — e canta e canta alla tua finestra serrata — una mollica per una bella albata].

(1) Carletto il gallo della Sisa.



Rumore di guerra à battuto ai vetri. Dall'opposta sponda dell'Adriatico il cannone à turbato la pace del Natale. Contro chi e per chi si battono i nostri? Contro qual sopruso, contro qual tracotanza? Contro quale tiranna potestà di nazione o di stato?

La bandiera di Vittorio Veneto, rinfoderata ingloriosamente a Valona, spiegata "sull'altare della patria", dopo ben due anni dall'armistizio vittorioso, a qual nuova prova è portata?

C'è, nell'opposta riva, una città italiana che vale in ispirito più della penisola intera; c'è una reggenza che à il senso delle nostre antiche libertà comunali, c'è tanto di nuovo e di bello da far arrossire la decrepita Roma. Bisogna impedire lo sconcio, bisogna cancellare la macchia. I sensali d'Italia e di Croazia si son trovati d'accordo al mercato di Rapallo. E i questurini si son fregati le mani.

Il fuoco è aperto. Il sangue sarà ripagato domani da qualche croce o da qualche collare. L'esercito vittorioso à marciato alla conquista di Fiume. La marina à bombardato la temibile città armata solo del cuore de' suoi legionari e della fede de' suoi cittadini.

Il popolo italiano abbruttito dai partiti à sepolto ogni sua virtù eroica nelle fosse de' suoi caduti e non cerca che *panem et circenses*. La stampa, a zero di moralità, batte le mani al più forte. E il fariseo dalla faccia patibolare, l'uomo di governo che rappresenterà nei secoli tutta la turpitudine degli infimi strati sociali, à avuto la sua allegra vendetta. Così a due anni dalla guerra, il fango è ritornato sull'altare.

Quindi "Non vale la pena gettar la vita per un popolo di gaudenti che non distoglie il volto dalla ghiotta mensa di Natale?,"

Non mette conto di battere le difficili strade della rinuncia e del sacrificio se la folla è altrove intenta?

No, no. Fermatevi gente della strada e ascoltate una parola che vince i secoli:

"L'uomo non deve, nell'adempimento della sua missione nel mondo, cavar nulla di ciò ch'è esterno a lui, ch'è la sua legge di vita sta in Dio, nella propria coscienza e nello studio della vita progressiva dell'Umanità. Rovinasse il mondo intero d'intorno a lui, ei dovrebbe seguire a portare testimonianza della sua fede. Quanto più crescono i malvagi d'intorno a lui, tanto più cresce in lui il dovere della virtù, quanto più l'egoismo si mostra schifoso, tanto più ei deve sentire la necessità di combatterlo, quanto più lo scetticismo invade tutte le anime, tanto più egli deve santificare di fede la propria e farne un tempio a Dio",.

Non la conoscete questa voce amica?

Mal per voi passanti della strada e della vita, mal per voi. Imparate, benedetta gente a camminare a fronte alta per la via che avete stimata migliore senza curarvi d'applausi o di fischi, di scampanii festosi o di fucilate.

e tripi



# :: Pr'al strê dla guëra ::

## Un casp a 'd viôla

Tramèz a l'aqua e spunta un partigher  
Che la guëra u l'à colt ins e lavor  
Quant ch' l' andeva a la longa dal lazzer  
A arvì la tèra da fê post a un fior.

La tèra la jè armasta senz'amor  
A pianzar int la cuva dal trincer  
Al nostar stêl ch' agli à sí gran splindor  
S'al s'afàza a la pôrta 'd tott al ser.

Da canêl a canêl, da guàzz a guàzz  
Am sò fat a saltùn la mi calera  
Par sintim te, campagna, sota brazz,

Par sintí incora te e la tu parola  
E a puvent, sota e bdêl d'un mor, u j era  
Tra l'erba seca, un caspadin a 'd viola.

## E bus dla granêda

Dò una boca luntana chissà mai  
Int un zil grand coma la pès d'un'éra  
L'è rapé sò da cant a un nuvilai  
Ch' l'aveva la malincunì dla sera,

E cun l'armor scadnê che fa un tranvai  
L'è caschè a quàtar svergh da la trincera  
A srandlê tot intoran un vintai  
A 'd cùdal int'e mèz d'una calera.

Quant che e fun poch a poch l'à ciapé vî  
L'è armast sora la tèra un guast che segna  
La codga rota coma cherna a 'd fri,

Cun al cord d'una radga e un smagnazzer  
Int'una reda bianca 'd fil 'd gramegna  
Tra un bon udor da sech da partigher.

## Caval 'd Frisia

L'era la piopa ariêla de stradon  
Ch' l'ass clapeva dal volt pr'un campanil  
E adess a forza 'd manares e 'd sgon  
La jè dvintêda un cavalet da fil

Che fora pr'ignia vers, coma un barlon  
A 'd spen cativ, ch'un s'n'adà pió se abril  
E va a scruler al ram pr'arvir un pton  
Ch'un cnooss pió maz quant ch'us respira e zil.

Mo a t'ò caté a caval d'un foss un dè,  
Cun la tu vesta 'd guëra un pò riznida  
Tra l'erba ch'la j aveva ciapé pè,

Cun dú ramett ch'j avneva só icsè ardi  
E al tu foi freschi coma pampna 'd vida  
Da e tu bdêl véc ch'un era bon 'd muri.

Aldo Spallicci

**UN CESPO DI VIOLA** Framezzo all'acqua spunta un perticaro — che la guerra l'à colto nel lavoro — quando andava lungo le lacciaie — a aprire la terra da far posto a un fiore. — La terra è rimasta senz'amore — a piangere nel cupo (nel fondo) delle trincee — le nostre stelle che an sì gran splendore — se s'affacciano alla porta di tutte le sere. — Da canale a canale, da guazzo a guazzo — mi son fatto a salti la mia callaia — per sentirmi te, campagna, sotto braccio, — per sentire ancor te e la tua parola — e sotto vento, sotto il pedale d'un gelso, c'era — tra l'erba secca una pianticella di viola.

**IL BUCO DELLA GRANATA** :: :: Da una bocca lontana chissà mai — nel cielo grande come la pace di un'aria — è salito su da canto e una nuvolaglia — che aveva la malinconia della sera, — e col rumore scatenato che fa un tranvai — è cascato a quattro sverghi (a dodici metri circa) dalla trincea — a srandellare tutto all'intorno un ventaglio — di zolle nel mezzo d'una callaia. — Quando il fumo poco a poco è preso via — è rimasto sopra terra un guasto che segna — la cotica rotta come carne di ferito — con le corde d'una rädica e uno smangiucchiato — in una rete bianca di fili di gramigna — tra un bon odore da secco di perticaro (di aratro).

**CAVALLO DI FRISIA** Era la pioppa regale dello stradone — che si prendeva alle volte per un campanile — e adesso a forza di mannares e di segaccio — è diventata un cavalletto da filo — che fora per ogni verso, come una forcata — di spino cattivo che non s'addà se aprile — va a scrollare le rame per aprire un bottone — che non conosce più maggio quando si respira il cielo. — Ma t'ò accattato a cavallo d'un fosso un dì — con la tua veste di guerra un po' arrugginita — fra l'erba che aveva preso piede, — con due rametti che venivan sù così ardi — e le tue foglie fresche come pampini di vite — dal tuo pedale (tronco) vecchio che non era buono di morire.



reico e superbo sentire di se stesso, chiede che, tosto, gli siano aperti gli occhi.

Ma distendi oramai in qua la mano;  
aprimi gli occhi....

Il tono di violenza e l'infamia brutta di Frate Alberigo, prima, il proprio avverso sentimento di parte contro il guelfo prevaricatore, dopo, fanno esplodere l'acuto sdegno, che, da tempo, s'agitava, nel cuore di Dante; sì eh'egli, godendo a « esser villano », nega, al traditore con parole di sprezzo, l'invocato aiuto.

... Ed io non glieli apersi:  
e cortesia fu lui esser villano.

Miglior trattamento non poteva esser fatto a chi, per essere il « peggior spirito » della sua terra, aveva, col suo delitto orrendo, offesa la tradizionale ospitalità di Romagna.

## 2.

Ricreato l'episodio dantesco, vediamo, ora, a illustrazione di quello, la narrazione storica.

Quali le condizioni di Faenza e di Romagna, innanzi all'infamia di Frate Alberigo? E quale destino correva pei Manfredi?

Dopo il tradimento di Tebaldo Zambrasi (13 nov. 1280), Faenza, da ghibellina, era tornata guelfa. Battuti e dispersi, coi ghibellini, i Lambertazzi, i guelfi, e, tra costoro, i Ghermei e i fuorusciti Manfredi, s'erano, di nuovo, insediati nella città; e come il partito guelfo ebbe eletto a podestà il bolognese Guidottino Prendiparti, si tentarono, senza indugio, nuove imprese, a danno dei ghibellini di Romagna. Nè tutte, e tra queste l'assalto (15 febbraio 1281) al Castello di Oriolo, nei pressi di Faenza, ebbero buon esito. Seguivano intanto, da parte dei Lambertazzi e di altri fuorusciti ghibellini, aiutati dal conte Guido di Montefeltro e dai forlivesi, vari tentativi di rivincita, ora favorevoli ora contrari, i quali ebbero conclusione, senza, però, che Faenza ritornasse ghibellina, con la tremenda sconfitta (1 maggio 1282) che il conte Guido infligge, fuori le mura di Forlì, alle milizie francesi del conte Giovanni d'Appia, già chiamato da Martino IV, a reggere la contea di Romagna. Costui, innanzi all'assunzione di tale carica era consigliere di Carlo d'Angiò re di Sicilia; e il pontefice, stringendosi così in amicizia con la Casa di Francia, aveva voluto soprattutto rialzare le sorti del partito guelfo nelle città di Romagna. Fiera, la strage che i ghibellini menarono dei guelfi; e tale, che, sul campo, caddero 8000 uomini e 300 rimasero prigionieri. Tra i caduti, il traditore, Tebaldo Zambrasi. Il pontefice, disgustato, intanto per il grave insuccesso subito, al conte d'Appia,

che dopo la sconfitta, s'era rifugiato coi superstiti in Faenza, sostituiva nell'ufficio di conte di Romagna Guglielmo Durante. La scelta fu eccellente; e infatti costui d'un tratto, assicurava la rivincita guelfa. Dietro regolare assedio, s'impadroniva di Forlì; di poi, instancabile, sottometteva Cervia e altri vicini luoghi. Il conte Guido da Montefeltro, perduta Forlì, sicura base alle sue armi, si era rifugiato a Meldola fortificandone la rocca. Nè il Durante si arrestò. Cesena ritornava al pontefice e Meldola pure abbandonata dal Montefeltro. In seguito a tali successi, ormai tutta la Romagna era ritornata sottomessa



La Cà de Bò d'Or.

(giugno 1283) alla tiara pontificia. I cardinali Jacopo Colonna e Girolamo d'Ascoli furono inviati, dal pontefice, alle città soggiogate, come legati suoi; e, per loro ordinanza, mura e baluardi si abbattono e ghibellini e Lambertazzi si cacciarono, oltre i confini di Romagna.

Or ecco, a qual punto ha luogo l'empio misfatto delle frutta del « mal orto »!

Dopo siffatti torbidi sconvolgimenti, entro le mura e fuori, era ricominciata, per Faenza, un'altra tregua di tranquillità, mentre i Ghermei e i Manfredi, ripreso il loro posto, attendevano a fortificare le sorti della parte guelfa, contro eventuali riscosse ghibelline. Ben presto però, ripresero le contese, e più acerbe che mai, determinate questa volta da un delitto, tristemente noto, il quale ebbe di poi ripercussioni politiche assai importanti.

Frate Alberigo dei Manfredi (tra i guelfi fientini, fuorusciti, introdotti da Tebaldo, in Faenza), ne è il sinistro protagonista. Figlio di Ugolino Manfredi, egli apparteneva all'Ordine dei frati di Maria Vergine gloriosa, ordine che aveva lo scopo di promuovere la pace, fra i partiti che dilaniavano le città d'Italia; e, per essere quell'ordine degenerato, di poi, nei costumi era detto da qualche tempo dei Frati

gaudenti o dei Capponi di Cristo. In un furioso diverbio, sorto per motivi d'interesse, Frate Alberigo era stato schiaffeggiato, da Alberghetto, suo cugino, figlio di Manfredi Manfredi. Tale parentela ci risulta, da una pergamena dell'Archivio Capitolare di Faenza, del tempo di papa Urbano IV (1261-64), e, da un albero genealogico, dello stesso Archivio, dal quale vediamo, pure, come i tre cugini Francesco, Frate Alberigo e Manfredi fossero, alla loro volta, figli dei fratelli Alberghetto, Ugolino ed Enrico, nati da un Alberico e morti, i primi due, in epoche diverse, durante contese d'armi contro i ghibellini.

Secondo un'altra versione, parrebbe che lo schiaffo fosse dato da Manfredi; e, però, fossero il padre o il figlio a far ciò, non importa gran che, a noi, e inutile cosa sarebbe dar luogo a peregrine indagini, per fissare il vero. Nondimeno, Frate Alberigo, per l'insulto ricevuto, giurò odio mortale, contro que' due suoi congiunti; e dopo aver accarezzato, nel livido cuore, la vendetta più atroce, si accinse giubilando, con un suo bieco sorriso di rivincita, a metterla in opera. Sotto menzognere apparenze di perdono e di pace, invitava, il 2 maggio 1285, Alberghetto e Manfredi, ad un sontuoso pranzo, nella villa di suo fratello Francesco, posta a pochi chilometri da Faenza, nella Pieve di Cesato, non lungi dal fiume Lamone, in una località detta *la Castellina*. I due Manfredi, del tutto persuasi che Frate Alberigo si fosse sinceramente riconciliato, accettarono, senza sospetto alcuno, l'invito; e in vero, fin dai primi convenevoli, non ebbero a ricredersi, nè l'altro fu avaro di festività cordiali, di vivanda in vivanda, nè corsero rade, da un capo all'altro della tavola, le allegre parole e le proteste d'amicizia, più e più vive, come i vini ruscellavano, nei bicchieri. Disgraziati: l'agguato, nell'ombra, attendeva l'ora feroce! Sul finire del banchetto, quando Frate Alberigo, secondo l'uso, diè l'ordine a voce alta che fossero recate le frutta, invece di quelle, come a segno convenuto, sbucarono fuori, dalle porte della sala Ugolino suo figlio, Francesco Manfredi, suo cugino, Surruccio da Petrella e altri sei sicari, coi pugnali levati, e, lanciatisi, in un baleno, sui due malcapitati ospiti, barbaramente li trafissero.

Gli assassini si ebbero il bando dalla provincia pontificia di Romagna e dal territorio faentino; e furono, inoltre, condannati, da Guglielmo Durante, ad una multa di lire 6000 bolognesi, Frate Alberigo e Francesco, e di lire 1000 ciascuno, gli altri sicari. Dopo vane preghiere per essere riaccolti in patria, i Manfredi, sbandati, non ristettero, per quella poca onestà ch'era in loro, di stringere amicizia, comunque

guelli essi fossero, con un ardente ghibellino, Maghinardo Pagani, nel cui castello di Sossana trovava ospitalità Ugolino, mentre Frate Alberigo e Francesco si rifugiavano, nel castello di Oriolo, e gli altri sicari, a Montefeltro e in Toscana, tra gente ghibellina. Ugolino, l'anno seguente, sposava Patrizia, figlia di Guido Accarisii di Forlì famiglia fuoruscita, ghibellina. Ciò essi fecero, pur di riuscire a entrare di nuovo in Faenza, sia pure con l'aiuto di forze nemiche, a danno dei guelfi; e tanto essi s'adoprarono, con torte manovre, che, il 16 novembre 1286, riuscivano finalmente a entrare, con le forze di Maghinardo, nella città, donde, altre volte, come, infatti, avvenne, sarebbero stati espulsi.

### 3.

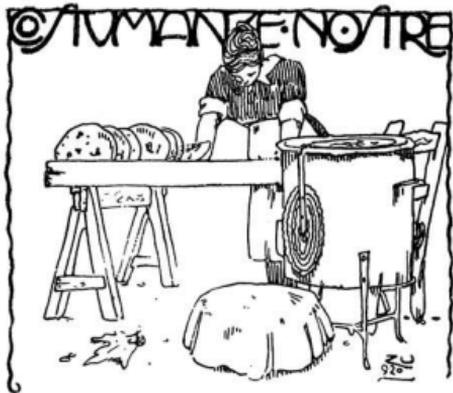
Infine un breve cenno intorno alla superstita villa di Francesco Manfredi, dove, come i più ritengono, sarebbe avvenuto l'iniquo misfatto. Essa, da tempo, è stata identificata, in un edificio, di forma quasi rettangolare, alto, massiccio, ben conservato e di color rosso cupo, nei pressi della Pieve di Cesato, come testimoniano i cronisti faentini, di proprietà, ora del dott. prof. Federico Caldesi, di Faenza, del conte Enrico Casalini, l'altieri, pure di Faenza, di casato ricchissimo, tanto che, per esser egli chiamato, dal popolino, *E bò d'ór*, la suddetta villa era conosciuta col nome di *Ca de bò d'ór*. All'esterno, essa poco conserva dell'antico aspetto, per rifacimenti o restauri sopravvenuti, attraverso i secoli; e, all'interno, vi si può vedere una sala ottagonale, ignuda ed ampia, con quattro porte d'ingresso, dove Frate Alberigo, alle frutta, avrebbe levato il grido di strage. Attualmente, la villa serve da casa colonica; e, intorno a quella, spulezzano, sul prato, le galline e strombettano, all'alba, i galli.

Nient'altro. Sulle pietre munte, il mistero del passato e i segni profondi del tempo.

*Errano (Faenza) 18 settembre 1920.*

Primo Scardovi.





## Paganesimo ed umanesimo nella letteratura popolare romagnola.<sup>(1)</sup>

(Divagazioni di un folk-lorista romagnolo).

### II.

Nella prima parte del presente studio (se il nome non è pretenzioso) noi abbiamo accennato ad una stranissima rappresentazione matena, o burattinesca, della Romagnola, sui natali di Fagiolino, in cui osavamo vedere vestigia di mimo greco, giunta a noi attraverso il ludo atellano. La nostra ardita asserzione ci viene confermata da un antichissimo frammento di un dramma greco in cui era rappresentato il mito di Leda e i gemelli nascosti dal mistic ovo. La tradizione ha riscontrati presso le primitive leggende di tutti i popoli. E' noto come presso le genti dell'India si favoleggi il mondo nato da un fatidico ovo. In alcuni bassorilievi egiziani il mondo è figurato un ovo in bocca di un mammifero a testa d'uccello: presso alcuni popoli della Polinesia il Dio Dangli, o Dangizi, creò la prima coppia di uomini da un ovo di beccacino (Kita); e nei racconti leggendari della Melanesia, Mani (dio grande) è figlio di Hiua Akalà e nacque da un ovo. Altre leggende naturali dei popoli della estrema Asia dicono come Tangara (divinità che rappresenta il mondo) da prima andava vagando sotto forma di ovo, o di candida conchiglia ovale, per le azzurre acque del mare. Il De Gubernatis arditamente vuole vedere un accenno a questo mito ieratico nello scongiuro popolare che fanciulli d'Italia (con leggere varianti etniche e fonetiche) cantilenano alla piovra, e che ha riscontri presso tutti i popoli indoeuropei:

Plov, plov  
la gata la fa l'ov;  
i pzen i ziga;  
la gata l'as marida

(Bagnacavallo - Ravenna).

E qui amiamo aprire una parentesi: amiamo divagare insomma; una scorreria a briglia sciolta sulla immensa prateria folk-lorica, e spezzare una lancia in difesa del De Gubernatis.

Gli scrittori della Civiltà Cattolica, così profondi in tutte le forme dello scibile umano, parlando del De Gubernatis demologo, hanno amato, con imperdonabile leggerezza, celiare e prendersi gabbo delle di lui ardite induzioni etniche. Gli studi d'eruditi, che d'allora in poi videro la luce, è sperabile ab-

biano convertiti i reverendi padri: il più semplice esame del ribobolo infantile in base ai riscontri delle varie regioni sarebbe bastato ad avvalorare l'ardita intuizione del demologo romano. Noi aggiungeremo che non differentemente, origine da antica formula rituale ieratica, a nostro avviso ha lo scongiuro dei bordellini di Romagna nostra, al Sole!

Sol, sol banadet  
tira fura tre bachel,  
ona d'or, ona d'arzent,  
ona da fe vni e' bon temp! (2)

Gli scrittori della Civiltà Cattolica hanno sdegnato questo genere di ricerche, non ostante che nello studio delle letterature popolari sieno da scrutarsi le origini prime della lirica, della epopea, del teatro, della storia, e della religione dei popoli. Il filologo come il naturalista, non deve sdegnare questi detriti in cui è cristallizzata, in umili raggi, la storia del mondo e della umanità. I giochi fanciulleschi specialmente, sono le terremare delle tradizioni.

Se noi avremo mai (e francamente ne dubitiamo) la fortuna di trovare, a questi lumi di luna, un editore così audace da pubblicare la nostra raccolta di *cantilene e giochi fanciulleschi di Romagna*, si vedrebbe a chiaro lume, quante antiche formole rituali di popoli, vedici, ariani, druidici, etruschi, greci e romani, vivano tuttora, sotto la scoria etnica e fonetica, in queste ingenue cantilene fanciullesche, in cui i reverendi padri non vedeano un tempo, che inozie senza senso e senza costrutto, e molte volte anche senza profumo.

Per nostra insperata fortuna noi troviamo nella biblioteca patria di Bagnacavallo quella miniera aurea del Meursio: « *de ludis graecorum et romanorum* », a comprova delle più audaci induzioni.

Disgraziatamente però lo studio delle letterature popolari, in sul primo suo fiorire, si restrinse specialmente, e diremmo quasi esclusivamente, all'esame della lirica demica: studiosi di tutte le nazioni del mondo misero in luce i più antichi e suggestivi canti. Più tardi col Gaston Paris, col Nigra, e con altri demologi si studiò nelle romanze l'origine della epopea nazionale. Il D'Ancona vi cercò le fonti del teatro.

Solo gli ingenui riboboli fanciulleschi, freschi ma umili fiori del campo folk-lorico, furono colti a piccole manatelle, senza amore nè studio serio. Eppure sono in queste cantilene vestigia di antichissimi canti vendemmiali; di scongiuri ieratici dei primi popoli, di freschi e gai motivi di vetuste danze rituali e ieratiche, le così dette convenienze di ballo che regolavano l'antica *cora* che le fanciulle greche intessevano intorno all'ara, e il festoso saltuare degli efebi di Roma torno al carro degli Dei campestri.

Ma per tornare al De Gubernatis ed a comprovarne la felicità delle induzioni, valgano alcuni riscontri.

Non differentemente dei ragazzuoli di Bagnacavallo, i piccoli montanari delle alpi carniche cantilenano alla piovra:

A plov, a plov,  
la giate a cov,  
al pitin al crida,  
la giate se marida.

Sulle rive del Lago Maggiore:

Pioeuv, pioeuv,  
la gata fa l'oeuv,  
el gatin fa la supa,  
el micin la magna tuta.

(Dagnente).

E lungo le spiagge d'Abruzzo:

Mo prove,  
mo prove,  
a *gat* fa l'ouve  
ecc. ecc.

(Tortoreggio - Chieti).

Nelle pianure milanesi:

Piova, piova,  
la *gajna* la fa l'ova,  
la fa l'ova in sta cascina,  
piova piova sin duman matina.

(Busto Arsizio).

I fanciulli della riviera ligure:

Pioeuv, pioeuv,  
la *gate* fa l'oeuv,  
el can fa lasagne;  
el *gato* crepa de fame.

(Savona).

Sull'alpi dell'Ossola:

Pioeuv, pioeuv,  
la *gajina* fa l'oeuv,  
la *gata* va in sul tecc,  
ecc. ecc.

(Domodossola).

In su quel di Mantova i fanciulli scongiurano alla pioggia:

Pioeuv, pioeuv  
la *gata* fa l'oeuv,  
al minin al crida,  
la *gata* la se marida.

(Mariano).

Sulle montagne del Friuli:

Al plov,  
la *gate* fase l'ov:  
el dinde el cride,  
Jerome se maride.

(Latisana e Lavriano).

Anche in Francia le fanciulle dell'Avignonnese cantilenano alla piova uno scongiuro in cui è accennato alla mistica gallina che monta su la *roche* per deporvi l'ovo bianco...

Il pleut, il pleut,  
la poule monta sur le roche,  
da la roche sur le banc,  
fait un oeuf tout blanc!

I latini avevano uno scongiuro rituale particolare contro la pioggia, che Nerone Agrippa soleva sempre recitare prima di intraprendere viaggio. Peccato che Plinio non ci abbia tramandato le formule di scongiuri rituali in uso presso i romani a cui egli accenna; formule contro la pioggia, la grandine ecc. ecc. (lib. XXVII, cap. II, 5): *carmina contra grandines, contraque morborum genera, contraque cumbusta* ecc. ecc.

Ma per tornare ai riscontri: in sul quel di Rovigo scongiurano alla piova:

Piovi, piovi,  
la *gata* fa l'ovi,  
i minit i ziga,  
la *gata* si marida.

(Isoleo).

E nelle Marche:

Piove, piove,  
la gallina fa l'ove!

(Caldarola).

I bordelli di Cesena:

E piov, e piov,  
la galena la fa l'ov,  
e' pritte fa la torda,  
e la *gata* tota lorda!

(Longiano).

Le *fantatis* di Domanins (Udine):

A plov, a plov,  
la *giate* a cov;  
el pitin el crida,  
la *giate* se maride!

Sui colli del Varesotto:

Pioeuv, pioeuv,  
la *gajina* la fa l'oeuv!  
ecc.

(Caronno Ghiringhello).

In alcuni paesi di Lombardia i bimbi cantilenano alla prima neve:

Fioca, fioca!  
la *gajina* fa l'oca!

Nel ferrarese: alla pioggia:

Piov piov!  
la *gata* la fa l'ov:  
i mizin i ziga,  
la *gata* s'marida!

(S. Martino).

Nelle vallate di Romagna-Toscana:

E piov, e piov,  
la *gata* la fa l'ov,  
e prit e fa la torda,  
e la *gata* la gli a lorda!

(Monte Bulbora - Modigliana).

Nel Gallaratese:

Pioeuv, pioeuv,  
la *gajina* la fa l'oeuv;  
la fa l'oeuv int la cavagna:  
fioca, fioca in montagna!

(Crenna).

Nella foreste della Calabria echeggia ancora un suono della primitiva formola rituale:

Chiovi, chiovi, chiovi,  
la *gata* si 'ndi mori,  
lu surici si marita,  
cun la coppula di sita!

(coppula = berretta — chiovi = piove).

I piccoli isolani di Sicilia:

Chiovi, chiovi, chiovi,  
la *gatta* fa lu chiovi;  
lu surici si marita,  
cu li cauzi di sita.

(cauzi = calze)

(Noto)

Ma basta approssimarsi alle rive settentrionali per risentire nuovamente le note della melodia originale.

I fanciulli della sponda sinistra del bel Lago Maggiore: alla neve:

piov, piov,  
la *gajina* fa l'ov;  
fioca, fioca,  
met sot a l'oca!

(Germignaga)

Noi potremmo continuare per lunga pezza a stendere davanti agli occhi del lettore attonito riscontri sopra riscontri, ma noi giudichiamo bastare questa manatella, dei moltissimi da noi raccolti in nostra gioventù dalla viva voce del popolo, a dimostrare come non fosse avventato l'illustre demologo quando giudicava che i fanciulli del Piemonte, allorchè al cader della prima pioggia primaverile vanno torno cantando:

Pioeuv, pioeuv,  
la *gajina* la fa l'oeuv!

salutassero in quell'ovo la gallina celeste la risurrezione del sole, secondo la tradizione degli antichissimi popoli Ariani.

Noi faremo osservare che nelle formule ieratiche,



G. UGONIA :: Sul Monticino.



o scorgersi rituali con cui i popoli dell'Egitto pregavano le divinità per la benefica irruzione delle acque del Nilo, fosse fatto accenno all'ovo della oca mistica, in cui era simboleggiato il nascere del mondo; e noi ritroviamo questo accenno man mano che accostiamo, risalendo al nord, alle origini delle tradizioni semitiche dei primitivi popoli Arii.

Noi amiamo pur ricordare che, secondo Pollodoro, Giove innamorò di Nemesi, e la cangiò in oca, e l'ovo concepito da lei confidò a Leda; dall'ovo nacquerò i due gemelli: ramo dell'albero leggendario!

E' noto come i popoli romani nel velo mitologico di Leda raffigurassero espresso il fenomeno fisico della pioggia (Giove): altri popoli vollero nel cigno od oca, simboleggiato il cielo (dalla costellazione che porta questo nome) e nell'ovo mistico il sorgere del sole: il cielo genera il mondo: il cielo lunare o notturno (nube) genera il giorno! (sole). Così le tradizioni si sposano: e Roma dà mano alla Grecia, la Grecia all'Egitto, l'Egitto all'Assiria, l'Assiria, all'India: culla del genere umano. Tutti gli studi della cosmogonia e della filologia comparata portano alla conferma della tradizione biblica; dell'unica origine dei popoli. (3)

Pure nella figurazione della divinità portante nel becco il mistico ovo alcuni egittologi vollero simboleggiata Iside (Dea del cielo) che genera il sole! (ovo). Nel famoso tempio di Nheita (antichissima divinità che si identifica con Iside) era l'iscrizione: *Io sono ciò che esiste e ciò che è stato (Cosmos); nessuno ha per anco sollevato il mio vestimento; il frutto da me prodotto è il sole!*

Da questa tradizione venne alla mitologia greca il mito poetico di Nerito che in forma d'ovo, o conchiglia, navigava le acque del Cosmos (dove Nereo, Dio del mare, e le nereidi, da nero, greco antico, che equivale: acqua). Anche gli antichi popoli celti adoravano la Dea Nheita; divinità delle acque; in cui vuoi raffigurata in parte Astartè; l'Iside degli Assiri.

Così la formola rituale ieratica rivisse nello scongiuro dei fanciulli; mistici portatori e trasmettitori del fuoco sacro delle Tradizioni. Ma come spiegare, nelle cantilene italiche alla piovra, l'accenno alla gatta che partorisce il mistico ovo?

Nei monumenti egizi è raffigurata la dea Pechl (detta pure Mer-Phat, amante di Phat) con testa di gatta portante il segno del disco solare. La Dea era figlia di Iside, di cui rivestiva il simbolo e le attribuzioni. Al suo santuario, secondo Erodoto, accorrevano ogni anno 700.000 persone.

Era situato sul delta del Nilo, e circondato da due bracci dal sacro fiume, poichè la dea era divinità delle acque (= La gatta fa la pioggia = della cantilena dei fanciulli di Sicilia) non altrimenti di Astartè degli Assiri (raffigurata, anche nelle monete su prora di nave) della Dea Artemisia dei Greci, o, Diana latina: divinità in cui era simboleggiata la Dea Luna (la dea della notte). E il gatto, secondo Plutarco (De Isid. ed Osirir, 63), simboleggiava il cielo lunare, perciò gli egizi raffigurarono la dea col capo di tal forma. E pecht, a quanto riferisce Bizantino Stefano, è voce equivalente gatto. Così l'immagine simbolica si traduceva: Pecht (Dea Gatta) genera il sole (ovo mistico). E quando i fanciulli d'Italia cantilenano alla piovra:

Piov, piov  
la gatta la fa l'ov

celebrano nell'ovo mistico della gatta (pecht) il sorgere del sole dal cieco Cosmos (cielo lunare) se-

condo antica formola rituale ieratica degli antichissimi popoli egizi.

E dalla diletta scorribanda ritorniamo sul vecchio cammino a cicalare sull'influenza del mondo sovranaturale pagano nella tradizione popolare in genere e nella drammatica e novellistica in specie.

Il sovranaturale è un elemento emotivo che ha del profumo velenoso di certi fiori delle notti d'oriente l'essenza deleteria e suggestiva; strana malla che ha sue radici in quell'aspirazione al divino meraviglioso, a quel mondo ignoto al di là delle barriere umane, che palpita, sospira, trema in fondo alle latebre del cuore d'ogni mortale, e che inebria e incanta l'anima popolare!

Shakespeare nell'*Amleto* e nel *Macbeth* non ha fatto che portare sulla scena aulica l'elemento sovranaturale che a' suoi di pervadeva la drammatica popolare, e colorava il mistero liturgico, il dramma monastico, il ludo profano della sagra, la farsa maggiaiola.

Sarebbe assai suggestivo uno studio comparato degli elementi ultramondani (streghe, malle, fato, folletti, apparizioni, voci dell'alto ecc.) che dominava nella leggenda, nella novellistica, nelle rappresentazioni popolari del tempo, col meraviglioso nel dramma shakespeariano, colle scene dell'antico teatro vedico. Ad esempio, colla famosa e tragica scena del Kalalimothava, quando Madhava pazza di passione a non veder corrisposto il suo amore, si reca nella notte profonda al Campo dei morti a domandar soccorso ai mostruosi geni malefici. Essa invoca lo spirito demone; il luogo lontano, deserto, le tenebre fonde, il silenzio immenso e pauroso! L'ansia tremante della povera fanciulla innamorata contrasta colla sicura ferocia della strega Karahundala, e dei demoni furienti. La povera fanciulla, poichè i malefici spiriti notturni si cibano di carni umane, cerca placarli e propiziarli offrendo loro brani sanguinolenti delle proprie tenere membra. Per ritrovare tali altezze tragiche bisogna ricorrere alla scena dell'antica Grecia, quando Edipo si strappa colle unghie le pupille, e si mostra alla moltitudine degli spettatori pervasi di terrore, colle occhiaie vuote!

Conobbe Shakespeare il dramma vedico?

Questo elemento della ineluttabile schiavitù dei mortali ai voleri supremi scritti su la trama della vita d'ogni essere umano, la vana possanza contro il fato e le potenze malefiche, dominò (lo ripetiamo) la novellistica del primo evo medio; non altrimenti della atellana, e della commedia popolare latina (plautina e terenziana), così come pervase il canto epico popolare anteriore al cristianesimo. I popoli bulgari ci hanno conservato un'epopea popolare senza alcun dubbio antichissima ed anteriore all'Era cristiana. Il ch.mo Ciampoli (*Canti popolari bulgari*, Carabba edit., Lanciano) ne diede una bella traduzione sotto il titolo: *Mitologia, Magia, leggende religiose*. È un mondo strano, misterioso, cupo, popolato di mostri, pervaso di terrore. Il cielo, il cielo azzurro, il bel cielo cristiano, si direbbe un orribile antro d'Averno. Le Samodive, che corrispondono alle Lamie dell'antica Grecia, alla strix del mondo pagano, infuriano, da un cielo implacabile e tenebroso, sul dolce mondo: persecutrici, come furie Eumenidi dell'uomo, di questo povero fanciullo della terra, su cui esse accaniscono senza posa, per istintivo odio mortale; per loro natura demone. Incarnano il Male e sono le deità della tenebra. Avversano tutto ciò che è sorriso nel mondo, tutto ciò che è bianco; l'inno-

enza tremula del fanciullo, la bellezza della vergine solitaria, la confidente gioia dell'amante: e dilaniano e sbranano chiunque le combatta, o cerchi sottrarsi al loro artiglio, o non le ubbidisca ciecamente, sino al delitto! Dalla lor laida forma esse sono pur chiamate dragonesse. Non mancano in questa strana epopea i mostruosi draghi alati spiranti fuoco, che innamorano di belle e dolci fanciulle (cfr. op. cit.: *Beda rapito da un drago*, canto VIII, *Dimitri rapito dai draghi*, canto IX, *Il matrimonio del drago* ecc.) e Samodive che giungano persino ad incantare e paralizzare il sole (ibid. canto XII): un velo nero cala sulla gioia del mondo! Bisogna ricorrere alle nostre *fole* e *folande* di Romagna, che ci atterrivano ed incantavano fanciulli presso l'*uroia*, per ritrovare riscontro a questo primitivo mondo pagano: *fole* e *folande* vestigia di miti antichissimi rimaste in fondo alle più misteriose latebre della coscienza popolare, in cui si erano rifugiate all'apparire della nuova luce d'oriente, all'alba di vagito di un fanciullo di Galilea.

Anche in queste *fole* i draghi, gli orchi, innamorano delle belle fanciulle, delle piccole di case, delle ingenuie cenerentole, testine d'oro: essi possiedono, come i draghi dell'antica letteratura slava, sino a tre e sette teste: essi si cibano (come nelle antiche epopee dei popoli bulgari) di carni umane! con preferenza carni di giovinette e di bambini. E' il loro grido di guerra nella notte;

uss, uss  
odor di cristianuzz!

Vivono sotto terra, nelle grotte e spelonche dei monti (4).

Sono loro mogli talvolta, drude per lo più, le Corse o streghe. Esse sono le loro schiave volenterose; e le notti d'uragano, a bidosso di una scopa o di un lor demone alato, corrono il mondo a maleficiare il sonno divino delle culle, i sogni d'alba delle povere fanciulle innamorate. Trasmigrarono i draghi dai paesi Vedici?

Solo in tempi molto posteriori noi troviamo nella novellistica indoeuropea il predominio dei Geni buoni: le fate. Ritorna il regno del sole!

Quando nacque la fata? e donde venne?

Esse hanno tutti i riverberi dei paesi orientali. Vivono in palazzi iridescenti di brillanti, diamanti, rubini, sotto cieli sempre azzurri, in giardini incantati, in cui fiori vermigli, dai profumi inebrianti, portano sulle graziose corolle piccole stelline dormenti: con fontane chiare che suonano, acque fresche che cantano, uccelli (dalle penne in cui raggia l'arcobaleno) che parlano, e che innamorano delle belle fanciulle dai capelli d'oro, straniante dalle madrigne, e perseguitate dalle veglie oscene dell'orco, e delle povere cenerentoline in cerca del pomo della felicità. Uccelli divini che cinguettano ai bambini in culla, nel fresco mattino, il saluto del sole, e portano il bacio luminoso delle ultime stelline affacciate alle fenestrelle argenteate del cielo! Prendono generalmente forme di buone vecchine: adorano il bimbo e la vergine, e li aiutano, poverini!, contro le ire implacabili dell'Orco dalle cento braccia, del Papone gigante con un solo occhio in fronte, dal drago dalle sette teste.

Il cielo si è aperto, ma ancora, come nei cieli Vedici, esso è un campo funestato dalle eterne battaglie delle due opposte divinità: dei Geni del Bene e del Male.

\*\*\*

Ma quando l'umanesimo portò il soffio del mondo greco, la tradizione popolare si schiara: tutto il cielo asserena. E fiorisce una strana follia; la follia dell'azzurro! Qual occhio mai di letterato o studioso ha mai esaminato con pura mente e cuore di fanciullo questa dolce follia che pervade tutta l'ingenua letteratura dei primi secoli, e per riverbera la letteratura popolare? La leggenda monastica pur così profondamente ascetica, il Carducci direbbe tetramente ascetica, si asseta di cielo, di luce, d'azzurro! Sete che in fondo si stava dormiente nella sua naturale essenza religiosa.

Questa dolce aspirazione folle invade il canto popolare, è l'elegia liturgica; la leggenda rimata dal questuante e la semplice laude di fra Iacopone da Todi, giullare di Dio; la « storia » del pellegrino errante e la romauza gaia del menestrello di Provenza.

L'aspirazione al cielo ed al volo crea cieli incantati e meravigliosi di una nuova epopea che spazia in giardini mistici di una natura smagliante! L'anima popolare raccoglie l'eco di questo lontano mondo paradisiaco, così come la conchiglia fossile raccoglie e conserva l'eco della aperte marine e dei lontani Oceani! Il popolo sotto l'influenza francescana della cronaca, uscita dalla fenestrella del convento, e che a quei tempi rappresentava il grido inconsapevole della gleba contro la tirannia feudale, (concretizzando i diritti del saio contro la lorica blasonata, della capanna di paglia contro il castello truttito o la rocca merlata, del cappuccio contro la spada, del miracolo contro il *ius primae noctis*) il popolo getta dalle spalle alleggermente la bisaccia delle miserie terrene per perdersi dietro i sogni di una follia alata, di una follia azzurra, che giunge sino all'isterismo. E un'epopea celeste assurge; un ciclo vedico meraviglioso s'apre! l'anima popolare invade il regno dell'angelo. *Omnia superat al!*

Carlo Magno che va a ione dall'oriente all'occidente, dal settentrione al sud, su strani cavalli alati, incarna questa meravigliosa aspirazione delle plebi dell'Evo Medio; i paesi del sole! La letteratura del popolo prima, la letteratura aulica poi, vi manderà i Paladini d'Artù, cavalcaanti strani e mirifici animali alati: gli ippogrifi; (i draghi alati della tradizione Talmudica) i primi areoplani! le prime navi sideree dell'antichità. L'epopea popolare tedesca vi confinerà vivo il grande imperatore Federico, perchè non abbia più a morire; l'estremo Oriente vi creerà una nicchia (strana metamorfosi di leggenda agiografica) per la figura di Carlo Magno, che riempirà i cieli come riempiva la storia. Gigantesco riflesso forse della tradizione biblica del profeta Elia travolgente nei cieli su un carro di fuoco, su cui sta sfolgorando, in carne ed ossa! a cui fa riscontro nella Romagnola la leggendaria credenza sul tuono prodotto da Barlicco (il principe dei demoni) che porta in giro la sua donna su un carro di fiamma trainato da strani ed orribili mostri alati. Poichè è a sapere che nella tradizione di Romagnola il diavolo ha moglie: si chiama Proserpina, già Dea dell'averno, che per la potenza del Re degli abissi, abbandonò il talamo di Pluto: ed ama scorrere di tanto in tanto per le vie proibite dei cieli: quando *que bonus dormitat Domneus!*

Il misticismo dell'Evo Medio, al contatto di suggestive correnti umanistiche (scaturite in quella meravigliosa epoca assetata di volo, dall'esame clau-

strale di antichi testi siriaci, talmudici, greci, latini) creò, ripetiamo, un'apoteosi di cicli vedici celesti popolati di personaggi fantasiosi!: guerrieri, ippogrifi, eroi, fantasmi, lamic, aquile fatate, con avventure umane come nei racconti di gesta, nei romanzi d'Artù, e nei poemi di ventura degli antichi cavalieri erranti! Vi sarebbe a fare ed interessero tutto un suggestivo studio, trama d'oro!, su la storia meravigliosa di questa peregrina Iliade!: il viaggio di Orlando nella luna, nato molto più tardi nella storia della epopea romanzesca, non è che un riflesso caduto nei cicli Carolingi, di questa primitiva fioritura storica!

Volendo accennare alle origini noi abbiamo già evocate menzioni di viaggi aerei in antichi testi siriaci, talmudici, arabi, donde il fatto leggendario emigrò nella tradizione popolare d'occidente. Ma chi fu il primo pilota del cielo?

Donde originò la leggenda d'Icaro?

Non sappiamo.

Nel libro, così detto di Giosuè, costruito al tempo dei primi Califfi arabi, sopra un testo samaritano, è accennato certo il viaggio aereo di Alessandro: più tardi noi troveremo il fatto nella tradizione occidentale. Anche Alessandro, assai prima di quel pazzereellone di Orlando, agognò, secondo la tradizione orientale, di arrivare alla luna, ed è curiosissimo il modo ch'egli tenne, quale è accennato da Grimm (*I nobili fatti di Carlo Magno*, Bologna, per Romagnoli, 1872, Collezione di opere inedite o rare). Dei buontemponi a questo mondo ve n'ha a esser sempre stati! Ecco dunque come egli sostituì il motore odierno. Citiamo da Grimm. « Si fece fare una sedia di legno leggero e vi adattò un timone con in cima un coscetto di castrato, e vi attaccò... quattro... aquile. Le aquile spinte dalla fame, avido della carne, volarono per raggiungerla, alzando la sedia da terra ». Molte tradizioni corrono su questo ardimiento. Anche Taigeo, nella commedia aristofanesca, (in cui si rispecchia come in acqua limpida e chiara il pensiero popolare greco) si mette in testa di raggiungere il regno celeste, a cavalcioni di uno scarafaccio, per visitare l'Olimpo e vedere un po' cosa combina quel benedetto di Giove, dacchè il basso mondo andava così alla rovescio; intendiamoci, andava allora!

Nella commedia matena o drammatica burattinesca della Romagnola, anche Fagiolino, questo simpaticissimo fior di canaglia di mariolo bolognese, (sbirava nel teatro popolare romagnolo sin dal sec. XV, sotto il nomignolo di Burattino), amava bighellonare fra le nubi, e andar su e giù per l'aria come un Carlo Magno qualunque. Ma egli si serve di un mezzo umano e più pazzereellone: quale ricorre spesso nella novellistica conventuale dei primi secoli; egli si serve della comoda groppa di *Barlec* (Satanasso in persona), su cui egli, per virtù del padre il Mago Sabino (5) dalla barba azzurra ha illimitata possanza. E così cavalluccio alla rovescia quel mariolo si serviva poi della coda di Belzebù, per briglia o covezuola. E Belzebù ad impennare, ad *arpellat* di gamba (per usare una bellissima voce comica romagnola ad esprimere quel alzar della gamba dell'asino quando spetazza) e cover cagliare, mugolando bu! bu!

Oh! le gioconde risate alle indimenticabili rappresentazioni marionettistiche del rampianto conterraneo Michil d'Liveran, in quel po' di cortile di casa sua nella stradicciola del Borghetto (risate morte a quattordici anni, per non tornare mai più) quando

quella birba di Fagiolino si piagiava il gustoso spasso di far apparire e sparire le volte millanta, colle parole fatate di *barlec, barloc*, Satanasso che folle d'ira, frustava terribilmente l'aria colla lunghissima coda a fiocco!

Studiando ed esaminando la Romagnola (pochi saggi ne diede il Bagli negli *Atti e memorie di Storia Patria delle Provincie di Bologna*; ed il Randi che raccolse in buon dato novelle cotignolesi non si decise mai a pubblicarle) nonchè i pochi frammenti di epopea romanzesca e religiosa, noi vi troviamo i fulgori vivi delle canzoni di gesta, (fiorite zampillanti dall'ingenuo cuore del popolo) e gli azzurri sogni ascetici della cronaca claustrale, ch'era l'orbitario dell'Abbazia.

Ma in quegli albori primordiali dell'epopea demica (leggenda, laude, mistero, ludo profano, contrasto ecc.) in cui la letteratura aulica segue le identiche vie, e veste le identiche forme del pensiero popolare, l'ispirazione, come la prima vergine impressione, sfugge all'esame freddo del demologo quando egli cerca, con mano anatomica, sviscerarne la natura; e risalire alle prime fonti: poichè essa, conservata nella memoria popolare, subisce tutte le oscillazioni e le vicende di un patrimonio non raccomandato ad alcuna Bibbia scritta, ma in balia del criterio mobile della tradizione. La leggenda si schiara ed appanna, come la coscienza popolare, ad ogni nuova invasione di idee, ad ogni ondata di genti che si sovrappongono, ad ogni forma statale di governo che assurge o che tramonta. Ma in tutte le manifestazioni e forme di manifestazione del suo spirito, è e sta il suo marchio indelebile; l'umanesimo, eroico, religioso, profano.

Così nella commedia Plautina e terenziana noi vediamo gli Dei venire umanizzati al punto di mirare il gran Giove fare il pazzereellone con quella buona lana di Mercurio, e spassarsela in Roma (*alma mater*) a rincorbellire, nel modo il più buffacehione e ridicolo, ciò che il mondo romano avea di più sacro sulla terra: l'eroe di cui assume le sembianze colla moglie, per fare del duco che ritorna onusto di gloria, un povero Atteone qualunque, crescendogli la famiglia e caricandolo di legnate da olio santo. E quando il povero Menelao sta per sbattezzarsi dalla disperazione, non riuscendo a comprendere chi lo raggiuri, e gli adorni la casa in malo modo (per dirla col Verga), voce soprannaturale lo consiglia a star bonino che tutto è opera di quel mattacchione di Giove, per saltire la mattina e non morir di noia fra le nubi!

Non altrimenti l'elemento comico pervase insino i vangeli apocriti; e la storia della Vita di Gesù: storia incantevole per semplicità, ingenuità, freschezza serena, color di mattino del mondo:

Dolce color d'oriental zaffiro!

Come la mattacchiona allegria dei clerici colorava e profanava la liturgia sacra colla « *Messa dell'asino* » e coi « *Vesperi delle rane* », il Medio Evo rallegrò la leggenda cristiana di Gesù colla figura comica di S. Pietro; il più zuccone di tutti gli apostoli, il più buon pasticciano di pescatore che vestisse panni sotto il bel cielo di Palestina, e lungo le malinconiche rive del lago di Genezaret! La sua zueconagine fa sorridere il mite e dolce labbro di Gesù.

Vi è tutta una letteratura su S. Pietro nella tradizione popolare romagnola con riscontri nel folklore dei popoli indoeuropei, ed in ispecie nelle can-

zoni a ballo della Spagna meridionale, e nelle antiche ballate dei paesi bretoni. La sua grossolana ingenuità ammalia Gesù, che ne fa il suo scudiero. Più tardi, a dimostrare la divinità delle sue istituzioni, farà di questo babbolone, dal cuor di fanciullo, la base granitica della Chiesa: ed il buon Sancio Pancia palestinese diverrà il primo Governatore della Cristianità: e sia detto senz'ombra d'irriverenza, poichè fu appunto la sua popolana figura bambaggina che lo rese il tipo più simpatico della leggenda di Gesù.

Così la leggendaria vita del martire si staccò un ciclo storico dei viaggi di Gesù e S. Pietro. L'apostolo Pietro (*Piron* come è detto nella novellistica romagnola, o *Pirunzè* come comicamente è chiamato in una antica *dirindina* bagnacavallese, nome che ricorda il *Periquito* delle goble andaluse, colla sua faccia bonaria e sempliciona, colla sua zucca grossa e pelata, seduce il popolo; che allo scudiero di Gesù farà giocare il ruolo del servo ridicolo della Commedia dell'arte. Il popolo romagnolo poi trovava nella bonomia dell'apostolo il fondo caratteristico della propria natura, nonostante il famigerato sangue caldo! Anche nelle canzoni a ballo dell'Andalusia S. Pietro non è meglio trattato, si oda questa sequidiglia, che noi togliamo dal *Viaggio in Spagna* del Davillier:

S. Pedro como estaba calvo,  
lo picaban los mosquitos;  
y su madre lo comprò,  
un sombrero con tres picos.

(S. Pietro essendo calvo | i moscerini lo beccavano; | sua madre gli comprò, | un cappelluccio a tre punte).

Ed una variante più *salada*, come dicono gli spagnuoli:

S. Pedro como estaba calvo,  
lo picaban los mosquitos;  
y su madre la decía,  
ponte al gorro, Periquito!

(S. Pietro essendo calvo | lo punzecchiavano i moscerini | la sua madre gli dicea | mettiti il berrettuccio, Pierino!).

Voi vedete il sorriso fiorire sulle labbra del cantore e degli ascoltatori! Anche Gesù secondo la leggenda indoeuropea, amava celiare a volte colla dabbenaggine cuccolona del suo scudiero e qualche volta si inquietava anche un po' colla cocciuttaggine, ma poi gli perdonava: Piron era così tanto! Una volta fra l'altre (vogliamo dire anche questa) si trovavano Gesù con S. Pietro a zonzo per la campagna forlivese; era di estate e il caldo grande. A una svolta di strada sentito il suono d'un *urganeu* (armonica), S. Pietro si fermò di botto su le gambe aperte, e pregò Gesù lo lasciasse andare a vedere. Gesù sorridea, guardandolo con quei suoi raggianti occhi azzurri: perchè sarebbe andato? con quel benedetto testone non l'avrebbero preso a gabbo? povero Sampietro! non gli bastava dunque che quei rospi (*zambalghen*) di bordelletti faentini gli avessero dato la baia, cantilenandogli dietro:

Tusot, tusot  
chi t' ha tusé?  
tu pé, tu mé,  
a caval d'un fré,  
cun e' fareon  
da la bughé!

e che quelle buone lane dei ragazzuoli della terra di Bagnacavallo avessero fatto ingiuria alla sua

testa monumentale, accompagnandolo fuor porta di Sopra, berciando in coro:

Tiston manèla,  
l'aveva una pussion,  
us la zughè a spanèla:  
uj la vinzè Mingon!

non gli bastava? voleva ancora essere corbellato dai soldati tedeschi, e dalle bordellone forlivesi? Ma Sampietro instava: « Ma che véga a là, signor Gesù, che lessa c'ai véga! » Gesù fece un pio atto d'assenso, e Sampietro via a gambe levate verso il Cascinale (6). Quando quei musi di tedeschi e quelle quartate campagnole videro quel zucone pelato, si misero a ridere, lo presero in mezzo, e gli fecero un *zilon* dietro la schiena.

Sampietro se ne tornò tutto scorrucciato da Gesù, e voleva che il Maestro desse una lezione pepata a quei musi di sego ed a quelle povere decimone (pórvri dismóni). Gesù sorrìde mite. Del resto egli, egli Sampietro, teneva della natura zuccolona di sua madre. Non sappiamo trattenerci nè resistere alla voglia di aprire una parentesi. È assai nota nelle leggende indoeuropee la madre di Sampietro. Piccola, segaligna, bisbetica, e brontolona come nessun'altra vecchiciola della Galilea. Aveva odore a fama di strega. Sampietro, che da quel buon pasticciano ch'egli era, le volse sempre tutto il suo bene pregò Gesù che all'atto di morte gliela volesse salvare. Il buon Gesù delle leggende sorrise, e gli fe' grazia (7). Come dunque ella venne a morire, Sampietro d'in su il cielo, le allungò una vecchia pianella (chi sa poi perchè una pianella?) a cui l'anima stremenzita della vecchiola si aggrappò con le mani aduche: e su e su e su! mentre quei monelli degli angioletti, appollaiati alle fenestrelle del paradiso, colle testine bionde a ciondoloni, godevano gioiosi e ciangottanti il nuovo e non mai visto spettacolo!

Ma alcune anime, eran morte in quel giorno; vista quella segrenna tirata su a quel modo, le s'attaccarono senz'altro alla gonnella; la vecchiola figuratevi la vecchiola! la cominciò a trar calci, ad aggrappolarsi, a scondinzolare; e Sampietro, dal finestrino del paradiso, con una mano sulla berretta, si raccomandava, poveretto! tenetevi sodo, state bona, mammetta!: sorbe! quella *zoccola* (per dirla colla espressiva voce romagnola di Bagnacavallo) invidiosa che l'altre anime potessero offrire il paradiso al mezzo della sua gonnella. continuò a sculottare, a ciaccolare, e ciacià e ciacià e ciacià, sicchè la pianella si stracciò e la vecchiciola burlò sulle corna dei berlichetti d'inferno, che stavano specorando a naso in su, che per la gioia spetazzarono in coro, e vollero morire di galloria!

Fra gli apostoli poi era una gara a far celie a quel povero giuggiolone di pescatore. Uno dei più feroci dicono le leggende, era S. Paolo; una glie ne faceva e un'altra ne pensava. Ma qualche volta passava il segno; e allora Sampietro gli ammollava certi serzaggioni da rincorbillire!

Persino in paradiso quella testa calda di S. Paolo non sa smettere il mal vezzo di rompere la devozione al Portinaio (leggende napoletane, e il biondo e mite S. Giovanni deve correre a pacificarli).

Nelle leggende che corrono su la vita di Gesù in Piemonte, la nota salace è data da un servo degli apostoli, detto Pinot, torinese di Torino; birba matricolata e buffanchione, da pigliar sotto gamba il mondo intero, non escluso Sampietro, il battirelli di tutte le più ridevoli burle! Sarebbe pur gustoso ri-

cercare l'umanesimo comico nelle antiche leggende cristiane sulla vita di Gesù, dal X al XIII secolo: nate nella pace bianca della cella romita, e nei silenzi verdi dei giardinetti claustrali, non pena uscite fuori della fenestrella conventuale, s'abbeverarono del sole chiaro, del profumo mondano delle Corti, del sorriso dei verzieri; dell'aria gioconda delle castella, si vestirono della gaiezza profana delle piazze si ingrassarono di elementi comici, e il lazzo arditto fiori a randa dell'invocazione mistica!

Ci fa bello in bocca, come dicono a Pisa, l'ustola (8) di una nuova scorriera. Ma per nostra mala fortuna, l'amico Spallicci, condirettore della presente rassegna, sul limitare della radiante radura, accenna a recluderci il campo: *claudite jam rivos*, dunque.

Tempi meravigliosi di un'epoca mal conosciuta; misconosciuta anzi, e denigrata anche dei letterati ed eruditi che vanno per la maggiore: epoca, fioritura di coscienze ardenti per fedi ed alate credenze di cui solo uno studio spassionato e sincero apre gli sconfinati orizzonti radiosi come primavera medicee!

Era per la tradizione popolare l'èvo fanciullesco e gaio; lo stato giocondo, che preconizzava i giorni quando Gesù e S. Pietro venivano a passeggiare per il vecchio mondo come se uscissero a pigliar aria ne la corte: e (bollate bretoni) S. Pietro e S. Paolo per un nonnulla si pigliavano pei capelli, se li avessero avuti, o pel sacro osso del collo, fra il giolito sei piccoli Cherubini (« lunti » meridionali) e gli uomini parlavano con Domeneddio, come ad amicone; ed il Diavolo, riposta la coda, vestiva come un signore, e faceva tiri birboni alle devote, quando non trovava certe rubeste e franche massaie che faceano tiri birboni a lui (novella della donna che manda il diavolo a cor fichi su un albero fatato su cui resta attaccato).

I giorni in cui S. Vito correa affannato pel mondo a stoppare il meo dei marmocchi, che avevano la caeciola, con chicchi di grano (leggende napoletane); e qualche pazzereellone sgaiattolando vivo in paradiso, metteva tutto a rumore; mentre i Cherubini, lasciati il libricciuolo dei salmi, sulle nubi dorate su cui sedevano, lo pigliavano a calci nel serenissimo. Erano quelli, per dir tutto in una sola evocazione, i tempi felici in cui si dipingeva Domeneddio, che passeggiava su e giù pei viali ombrosi del paradiso terrestre, colla pipa in bocca ed in veste da camera (cfr. Cantù, *Storia universale*).

(continua)

Nino Massaroli.

(1) *Romagnola*, l'antica *Romandiola*, da molti detta impropriamente Bassa Romagna. I confini della Romagnola sono descritti dalla presente *storiella* di blasono popolare:

AL SET RARITÈ DLA RUMAGNÒLA

I sulfan d' Starol,  
al cambialen dla Masa,  
e' caruzon d' Murdàn,  
i ranòcc d' Cunsèls,  
i prenzip d' Fusgnan,  
i cont d' Bagnacaval,  
e campanon d' Cudgnòla;  
questi al set raritè dla Rumagnòla.

E Solarolo, piccola terra vicino a Lugo, era famosa pei suoi *solfan*: cannerelle coi capi solforati usati per appiccicare il fuoco; ed a Mordano novel-lasi fecessero un carrozzone che poi non esciva da la porta del paese; ed i marchesi Calcagnini erano

antichi signori di Fusgnano; ed a Bagnacavallo (piccola cittadella) contavansi 32 famiglie contesche; e Cotignola andava superba della maggiore campana del Consiglio; e dicono le cronache che i ter-raioli vicini, per invidia, con un lenzuolo bagnato la rendessero chioccia.

A proposito poi dei Conti di Bagnacavallo narra la leggenda che un papa (non ricordiamo or quale) visitando la Romagna capitò nella terra di Bagnacavallo; v'ebbe le accoglienze liete, ed i notabili della città lo accompagnarono per bello tratto fuor Porta di Sopra, lungo la via di Faenza.

Il Papa li accomiatò benevolmente, dicendo: *fac-cio vos comites*, ond'essi, a lor volere interpretando, si tennero per Conti bell'e fatti.

(2) Anticamente il sole fu detto *Argirotoso* e *Griso-bellino*, dai raggi d'oro e dall'arco d'argento! L'arco diventerà poi, presso i marmocchi di Carpeneto d'Acqui, la *preia d'arzent* (pietra d'argento):

Sun, sun benedet  
sauta fora d'ant un sachet,  
cun na preia d'arzent,  
pir scaudee na povra gent!

(scaudee = scaldare).

Non altrimenti, dice il Ferraro (cfr. Arch. delle Trad. popolari, vol. XIV, p. 393: *Il sole*) nelle notti fecali davanti alla loro casa, cantavano i fanciulli Ariani, l'inno popolare del Rigveda: « Io invoco Savitri (il sole nascente) dalle mani d'oro affinché mi protegga. Savitri illuminatore degli uomini ».

I fanciulli dell'antica Grecia celebravano il sorgere del sole colle *anatole*! A quanto riferisce il Meursio (*De lud. graecorum et romanorum*) essi cantilenavano una lor invocazione:

*esci o file Elie!*

esci o amico sole! Il *iesce iesce sole!* dello scongiuro fanciullesco dell'Italia meridionale.

La cantilena fanciullesca è pur ricordata da Aristofane: « di' dunque come i fanciulli: esci o amico sole! »

Non altrimenti i fanciulli di Roma (che in una colla civiltà accolte dalla Grecia vinta, usi costumi tradi-zionali) cantilenavano al sole perchè uscisse dalla nube:

Emica, emica, amice sol!

Polluce, lib. IX, cap. VII: *Lus autem: emica, amice sol! plausorum habet puerorum, cum hac acclamatione, quando umbras incorrit nubiter Deum.*

A questo canto dei fanciulli latini accenna certamente Orazio nel verso:

*Supplices, audi, pueros Apollo!*

Non altrimenti i bimbi del Portogallo invocano il sole nascente con una loro canzone che comincia:

*Solzinho, vens vens, ecc.*

(soliccello vieni, vieni).

(3) Anche presso i popoli naturali dell'Africa la Dea delle nubi (Notte) generò il Dio della luce (Sole). Non altrimenti nella genesi biblica. Iddio creò prima il cielo e le stelle, e poi in altro tempo la luce (Sole).

(4) In molte *fole* e *folande* bagnacavallesi il drago od orco è cieco, egli trova la selvaggina umana al fiuto. Non altrimenti nella letteratura romanzesca.

Ariosto, canto XXII, così describe l'orco:

In luogo d'occhi del color di fungo.  
sotto la fronte ha due coccole d'osso,  
mostra le zanne fuor come fa il porco,  
ha lungo il naso e il sen bavoso e sporco.

Eccezionalmente l'Ariosto amò dar viscere materne alla moglie dell'orco, commoventola alle sventure del povero Noraldino, a cui insegna il modo di deludere il fiuto affamato dell'orco. E' agevole riconoscere nell'orco della epopea romanzesca il Polifemo del mito greco e latino, abitatore delle spelonche e degli abissi. Per cui i popoli di Roma dissero orco l'averno, cui siede a guardia Minosse:

*Hec tamen immerito Minos sedet arbiter  
Orci.*

(Properzio).

Nuova nella novellistica popolare è la forma del mostro ucciso da Guerrin Meschino (canto LX) il cui corpo « era tutto leonino, di molto fiero aspetto, la testa come di uomo, ed aveva tre ordini di denti in bocca, le gambe e le zanne leonine, con grandi unghioni, la voce di uomo ma non s'intendeva: e molto forte soffiava come fanno i serpenti; la sua

pelle era di color di lupo, il pelo folto e corto, aveva gran bocca e poca coda, e corta e irsuta penna ».

Strana forma che ricorda il toro a volto umano delle divinità dei bassorilievi assiri, l'effigie leonina di S. Marco, la sfinge egiziana, il centauro greco.

(5) Il mago Sabino troviamo pure negli scenari della Commedia dell'arte: e nella commedia popolare napoletana (sec. XVIII). Cfr. Scherillo: *La Commedia dell'arte in Italia*. Parte I, p. 25.

(6) Le leggende di Sardegna dicono che Sampiero le allungò dal cielo una foglia di cavolo.

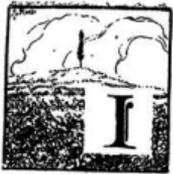
(7) Dobbiamo la notizia di questa leggenda alla gentilezza dell'amico Pio Lami di Forlì.

(8) È la voce romagnola « *l'osla* » | brama ardente dai latini *ustolo, us, ostulum*. Il Gherardini riporta la voce *ustolare* (ardere dal desiderio di alcuna cosa).

## L'abbonamento alla Piê nel 1921

sarà elevato a **quindici** lire  
come il prezzo di ciascun fascicolo sarà portato da una lira ad uno e cinquanta. — Il prezzo sempre in aumento della carta e dell'opera ben noti ai nostri lettori, ci dispensano da ogni parola di giustificazione e di commento a detto aumento.

L'AMMINISTRAZIONE



L trofeo di ferro battuto che, piantato sul timone dei plaustri o dei barrocci, reca un doppio o triplo ordine di anella, è diventato or-

mai il simbolo della Romagna. L' alberetto è nelle più antiche caviglie, opera de' maestri dell'incudine di cui per nostra buona fortuna non si è ancora smarrita la traccia tra noi. Una vera e propria istoriatura di fregi e rabeschi fanno dell' armonioso ornamento un oggetto prezioso. Anche nell' Emilia (Bolognese, Ferrarese, Modenese) si incontrano a volte queste tintinnanti caviglie conosciute sotto altro nome. *Stadër* sono chiamate dai coloni del bolognese, con nome caro a Giovanni Pascoli che vi voleva ravvisare una lontana parentela con *Statore* e si compiaceva rappresentarlo come un segno di imperio nelle mani di *Giove Statore*.

Ma un po' forse per la frequenza con cui s'incontra sulle nostre vie consolari il maestoso plastro dominato sul giogo della musica delle anella, un po' per avere gli artisti nostri del pennello rappresentato a preferenza la *sunajna* nelle figurazioni agresti della nostra terra, la *cavèja* è diventata il simbolo della Romagna. Nell'ultimo congresso romagnolo dei combattenti venne, con unanime consenso disegnata la bandiera regionale con

una *cavèja* che campeggia in grigio ferro sui due colori celeste e scarlatto. Musica delle nostre campagne sullo sfondo del nostro cielo e del nostro sangue.

E vorremo farle ritornare su tutti i timoni ora che le migliori sono diventate oggetto da museo o curiosità da antiquari, vorremo che i nostri mastri del martello ce ne foggino di nuove sul tipo delle antiche perchè il ritmo di armonia che scandisce il passo pesante dei buoi trascorra ancora tra le siepi di marruca verso le aie o verso le piazze.

Tutto quanto l'acredine dei partiti d'oggi e la bassa grettezza che li ispira considera vano e superfluo noi faremo che ritorni in onore. Già la sterilità dei politicanti à avvelenato l'anima della nostra gente campagnola e come à sostituito con un semplice chiodone o con un cavicchio di legno la tradizionale *cavèja cantarena*,

così à spogliato i plaustri della loro veste multicolore per farne una disadorna e piatta carcassa da carrettiere.

Il superfluo più necessario del necessario.

Il canto per noi più del pane, il sogno più della monotona vicenda dei giorni e delle notti.

E la *cavèja* che garrirà domani sulle bandiere dei combattenti a dire Romagna dovrà segnare questa rinascita ideale degli spiriti liberi della nostra terra.

Spaldo.



# VAL DI MARECCHIA

A NORBERTO PAZZINI

pittore pascoliano

## I

*Per i docili clivi,  
bizzarre pennellate  
di colori  
malinconicamente armoniosi:  
pallido argento d'olivi,  
giallor di foglie malate  
e i veli di verde; tremori  
de l'autunno, accidiosi.*

*Macchie biancastre  
di strade  
vicine, lontane, sperdute  
quasi vie incerte di sogno;  
a l'orizzonte bluastre  
montagne, premute  
dal cielo d'un grigio implacabile.*

## II

*Giù nella valle fonna,  
nella conca pezzata  
di giallo, di verde, di blu,  
la Marecchia  
— opaca striscia argentata —  
canta, pigra la vecchia  
canzone profonda  
che mugge ogni giorno di più:  
stasera canta « a la stesa »  
l'eterno  
triste cantare del verno  
che scende dai monti quaggiù...*

*Va fra dadi bianchi di case,  
sotto ponti sonanti,  
fra solinghi sterpeti,  
fra gl'indecisi greti*

*cascanti;  
canta fra pioppi scarniti  
d'autunno e pacifici olivi  
di verde perenne vestiti;  
s'insinua fra i clivi,  
riappare  
più lunge e la senti cantare  
cantare cantare  
con voce mutevole e piana,  
sempre più lontana,  
più fioca, più vana....  
laggiù.*

## III

*Se v'annoio, non so.*

*Ma lasciatemi dire  
quello che so sentire,  
lasciatemi parlare  
delle cose care  
fra cui vivo:  
della mia valle tranquilla,  
della mia valle benigna  
ove alligna  
l'olivo  
che trémola e brilla  
e non muore;  
lasciate che il mio cuore  
— in sempiterna attesa —  
stasera canti « a la stesa »,  
dica la poesia  
(ch'è triste, sì, ch'è vecchia,  
forse) de la mia Marecchia:  
la Marecchia più mia  
oggi, ch'è fiume di malinconia.*

*Verucchio, autunno '920.*

GIUSEPPE NANNI.

# CREMA

## ANTIFURFURICA “ FELSINA „

Unico e solo prodotto nel mondo che guarisce radicalmente ogni e qualsiasi eruzione del cuoio capelluto e della barba. :: Toglie prontamente la FORFORA, ne impedisce la formazione di nuova e rende i capelli morbidi, lisci, lucenti, provocando un senso di benessere e di freschezza.

\*\*\*

👉 L. 5,50 :: Franco raccomandato L. 6,25 👈

Inviare vaglia a: Casella postale 15 :: BOLOGNA

# IL FOSFODARSENSO CALOSI

PRIMO RICOSTITUENTE  
ITALIANO

È RACCOMANDATO NEL LINFATISMO, SCROFOLISI, REUMATISMO, TUBERCOLOSI OSSEA E GLANDOLARE, ARTERIO-SCLEROSI, MALARIA, AFFEZIONI CARDIACHE, ANEMIA, DEPERIMENTO ORGANICO.

STABILIMENTO  
DOTT. M. CALOSI & FIGLIO  
• FIRENZE •



# EUTROFINA

MASSIMO RICOSTITUENTE PER BAMBINI



INSCRITTA  
NELLA FARMA  
COPEA-UFFKIA  
LE-DEL-REGNO  
,D'ITALIA  
—  
ISTITUTO  
NEUTERAPICO  
ITALIANO  
BOLOGNA

FORMULA  
APPROVATA  
DAL  
PROF. LUIGI  
CONCETTI  
DIRETTORE  
DELLA CLINICA  
PEDIATRICA  
DELLA  
R. UNIVERSITA'  
DI  
ROMA

LABORATORIO  
FARMACEUTICO

G. BELLUZZI

con con

BOLOGNA

con con

MEDAGLIA D'ORO: Torino 1911 — Roma 1912, esposizione internazionale d'igiene sociale  
presieduta da S. E. l'on. G. BACCHELLI  
etc etc etc

## PASTIGLIE MARCHESINI

di fama mondiale. Rimedio sovrano contro la Tosse e i Catarrri acuti e cronici delle vie respiratorie. — *certificati degli illustri professori Murri Augusto e Vitali Dioscoride.*

## LITIOSINA

utile per la cura della Gotta, Artrite, catarri di stomaco e intestino. La più saporita, economica, diuretica, rinfrescante e digestiva acqua da tavola — *Lire 3 la scattola per 10 litri (con bollo).*

## BLÉNORROL

iniezioni di effetto sicuro nelle blenorragie croniche e recenti. Non produce stringimenti uretrali. Indolora. Non lorda. Di grato profumo. *Lire 5 il flacone con bollo. — Opuscoli gratis a richiesta.*

etc etc etc

## BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE

Collezione visitata con interesse da notabilità artistiche e da persone dilettanti di arte, delle quali si conservano in apposito elenco le firme di proprio pugno e carattere. Si acquistano riproduzioni conformi a diversi autori elencati in esemplare alfabetico che si spedisce gratis ai signori richiedenti all'indirizzo del signor  
**GIUSEPPE BELLUZZI — Via Castiglione, 28 BOLOGNA.**